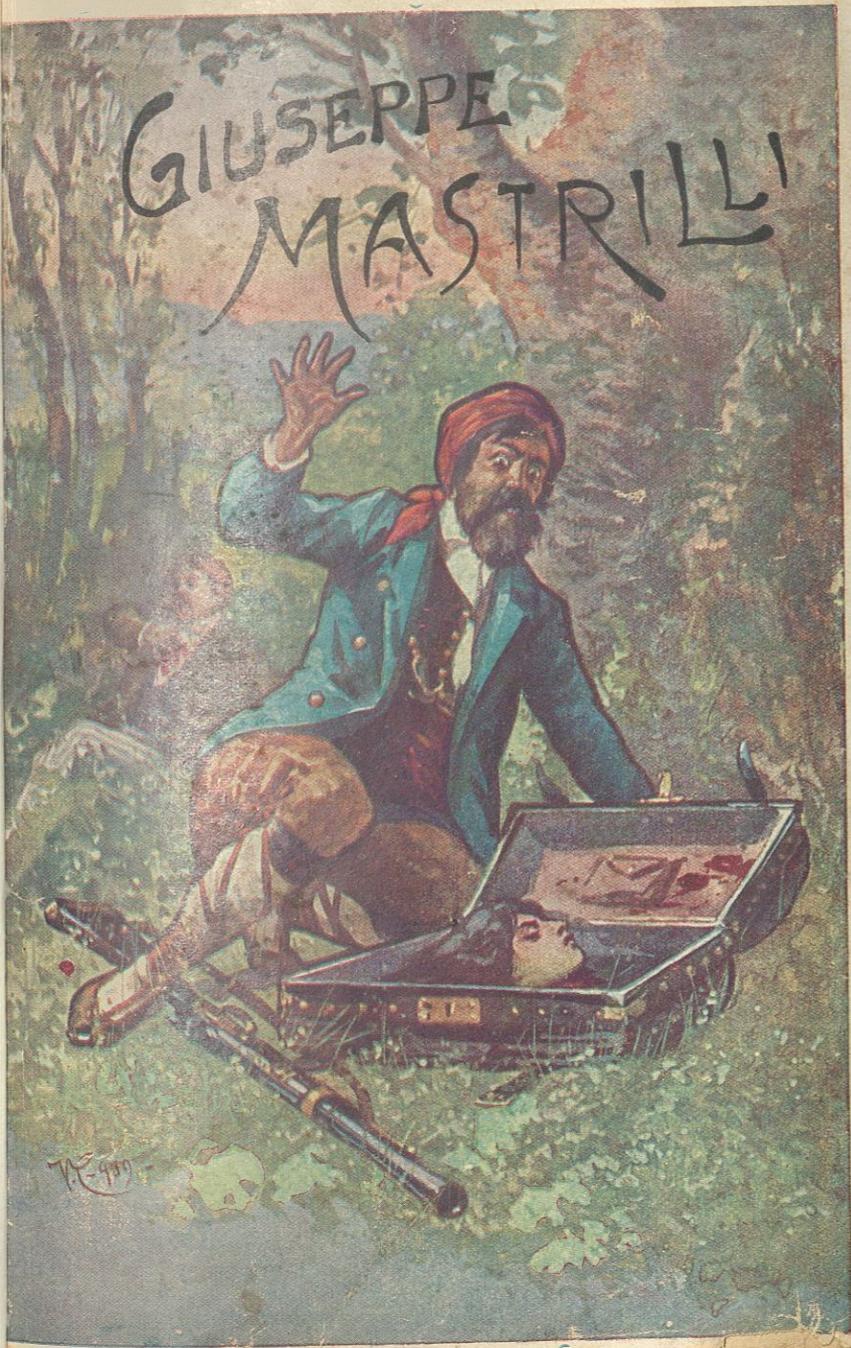


BIBLIOTECA
LEGA TORIA CAPUONZO
VICO S. DOMENICO MAGGIORE 8
TEL. 48066 - NAPOLI

GIUSEPPE MASTRILLI



BIB

Giuseppe Mastrilli

IL BRIGANTE

GIUSEPPE

MASTRILLI



MILANO
CASA EDITRICE BIETTI
Printed in Italy.

~~96530~~

96.313



—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

—
- Tip. N. ragani, Via Termopili 10, Milano. 1931. A IX

CAPITOLO I.

Cenni sommari di Mastrilli.

I briganti e gli assassini non sempre appartennero alla classe volgare, ma, ve ne furon sovente di quelli nati e cresciuti in un grado assai elevato della scala sociale.

Tra quest'ultimi primeggia il famigerato Giuseppe Mastrilli, nato a Terracina, i cui parenti, vivendo nelle agiatezze di una posizione facoltosa, diedero ad esso una educazione assai colta e distinta.

Tenutolo a scuola fino all'età di 13 anni, dimostrò fin dapprimordio disposizioni d'animo tali da far concepire su di lui brillanti speranze. Tuttavia da quel tempo si svilupparono adagio adagio i germi fatali di un cattivo carattere.

Siccome suo padre era uomo molto religioso, così lo avea destinato al sacerdozio facendolo entrare in un Seminario, dove studiò con molta assiduità, e apparentemente con molto ardore.

Egli però era naturalmente inclinato al male e adoprò ogni finzione per nascondere agli occhi del padre le sue inclinazioni, finchè non entrò al possesso dell'immensa fortuna che l'attendeva.

Tostochè ne fu padrone, non gli fu più possibile reprimersi, e manifestando il suo gusto pel lusso e la crapula, vi si abbandonò senza riserva.

La sua condotta fu tale, che suo padre ne morì di dolore.

Se egli fosse stato meno corrotto, un tal fatto avrebbe dovuto farlo rientrare in sè stesso e ricondurlo sulla buona via: ma al contrario, trovandosi possessore d'una nuova fortuna, s'immerse sempre più nei vizi, dissipando in poco tempo tutti i beni lasciategli dallo sventurato genitore!

Innamoratosi di una bellissima giovane la chiese in matrimonio a suo padre: ma questi, conoscendo la sua cattiva condotta, gliela rifiutò costantemente.

Allora Mastrilli giurò che avrebbe ucciso come un cane il primo che avesse osato di porsi a fare all'amore con quella fanciulla.

L'occasione non tardò molto a presentarsi.

Il figlio di un ricco mercante la chiese in moglie: ed essendogli stata accordata, Mastrilli non si dimenticò della minaccia fatta: e per dar prova che non avea giurato invano, uccise il fidanzato pochi giorni prima dell'epoca fissata pel matrimonio.

Ricercato dalla polizia, pensò fuggirsene lungi dal luogo del delitto. Preso infatti un fucile, si

pose alla strada, divenendo ben presto uno dei più famosi banditi che avessero fin allora scorazzato le campagne.

Giuseppe Mastrilli mostrava in tutte le sue imprese dei riguardi pel bel sesso e qualche tratto di beneficenza pei poveri.

Un giorno il caso lo favorì, facendogli incontrare un ricco usurajo, ch'era in una vettura con tre signore.

Fatta arrestare la carrozza ordinò all'usurajo di scendere e di consegnargli il denaro che avea seco, sapendo ch'ei lo aveva rapito a delle povere vedove e a dei disgraziati orfanelli.

Vedendosi costui una pistola sul petto, e sentendo le minacce dell'aggressore, si sentì riempier l'anima di un terrore inesprimibile e scongiurò l'aggressore a non levargli la vita.

— Vi sarà lasciata — rispose Mastrilli — se mi rimetterete tutto il vostro oro!

L'usurajo, a malincuore, levò fuori dalla sua tasca sessanta monete d'oro e gliele porse: ma questa somma non bastando ai bisogni del bandito, questi lo fece discendere dal legno ordinandogli di montare sul cavallo del postiglione; poscia permise alla vettura di mettersi in cammino con le tre signore.

L'usurajo credè allora esser giunta la sua ultima ora nel trovarsi a quel mo' separato dai suoi tesori; ei provò tutta l'agitazione del terrore e della disperazione.

Intanto Mastrilli si limitò a obbligarlo di rimet-

tergli una cambiale di cinquecento scudi da pagarsi a vista, dal suo banchiere, dopo di che gli concesse di ritornare a raggiungere le signore, informandole dei suoi infortuni.

Corse allora tutta la notte per arrivare a Roma, prima che il banchiere potesse essere avvertito di non pagar la cambiale.

Un'avvenutra, della quale si parlò molto, ingannò in modo veramente strano la sua cupidigia.

Un giorno, uno de' suoi emissari venne ad avvertirlo della prossima partenza di un tale, nominato Varisco.

Questi era un avaro che avea l'abitudine di trasportare in ogni viaggio le forti somme guadagnate a Roma, per andarle a dare ad usura nelle provincie.

Mastrilli si preparò a fare a sua volta, un viaggio, durante il quale intendeva alleggerire del suo peso l'usurajo ed essendosi questi già messo in cammino, il bandito lo attese di piè fermo in una foresta posta lungo la strada che dovea percorrere il viaggiatore.

Mastrilli diede dunque il tempo a Varisco di giungere fino a lui, ed allora il brigante incominciò a far conversazione, e il suo faceto linguaggio sedusse facilmente il compagno di viaggio; rassicuratolo quindi dei pericoli, che era fama fossero per la via, gli offrì in ajuto la sua atletica forza, dicendogli che in caso d'attacco sarebbero stati di un valido appoggio.

Era pertanto di poco oltrepassata la foresta senza che avessero incontrato perigli di sorta e Mastrilli guardava con gioja il suo compagno di viaggio, che di tempo in tempo portava la mano alla schiena del cavallo, per assicurarsi se la grave bisaccia, che dava indizio di contener molto denaro, fosse ancora al suo posto.

I due viaggiatori camminarono in cotal guisa fino ad un certo punto, senza trascurare di fare di tanto in tanto qualche fermatina a varie osterie, in cui Mastrilli non era mai l'ultimo a metter mano alla tasca per pagare, certo com'era di rivalersene.

Oltrepassato che ebbero un piccolo borgo, venne a congiungersi secoloro un terzo viaggiatore, a cui il bandito fece buona cera, lasciando al caso la cura di far servire ai suoi disegni questo nuovo compagno.

Alla sera i tre viaggiatori fermaronsi alla stessa osteria, occupando una sola camera.

L'indomani mattina l'ultimo venuto, levossi pel primo, e per sbaglio prese la bisaccia di Varisco, lasciando la propria, e prima che i suoi compagni fossero alzati, egli era già in cammino dove lo chiamavano i suoi affari.

Il Varisco, dopo che si fu alzato, non fece osservazione al cambiamento di valigia, imperocchè la somiglianza che c'era tra la sua e quella del viaggiatore partito innanzi a lui, e l'esser poste l'una accanto all'altra, le facevano sbagliare.

I due viaggiatori si riposero in cammino senza



preoccuparsi del compagno partito innanzi a loro: ma Mastrilli, temendo che il Varisco non fuggesse di fargli compagnia, e che alla prima occasione si sarebbe allontanato tacitamente, stabilì che alla circostanza più favorevole, avrebbe messo in esecuzione il suo progetto.

Ed ecco che mentre viaggiavano si presentò una folta boscaglia; ambedue i viaggiatori si accinsero a oltrepassarla: ma allorquando Mastrilli ebbe trovato il luogo propizio all'attacco si precipitò contro al Varisco, rovesciandolo d'un colpo da cavallo; poi ponendoselo sotto i piedi, stese prestamente la mano alla valigia e con tutta sollecitudine l'aprì... Ma ohimè!... invece dell'oro eravi dentro la testa di un uomo decollato di fresco, il sangue della quale fece rosse le mani del bantito.

Un grido di rabbia, degli spergiuri e alcune bestemmie indicarono in quel momento tutto il dispiacere da cui fu invaso Mastrilli.

Stese più e più volte le mani nel sacco fatale, ma non vi trovò che capelli tagliati, e alcuni brani di carne sanguinolenti...

Scagliata lungi da sè con orrore la malaugurata preda, sia che l'immaginazione lo riscaldasse, o che le sue orecchie sperimentate l'avvertissero d'un imminente pericolo pensò darsi alla fuga; essendo il suo cavallo scomparso, egli non si fece premura di andarlo a ricercare: ma saltò invece sulla cavalcatura dell'agredito, internandosi nel più fitto della foresta.

Il rapido allontanamento di Mastrilli non era stato senza ragione; imperocchè, non aveva appena lasciato il teatro del delitto, che si fecero udire dei passi precipitosi di cavalli; quel rumore parve rianimare il Varisco, e un grido d'ajuto uscì dal suo petto...

I viaggiatori che, frettolosi, sopraggiungevano erano tre, e con essi eravi quell'uomo che avea già viaggiato in compagnia di Mastrilli e Varisco, da lui lasciati di buonissima ora; riconobbe, non senza sorpresa, in questo viaggiatore, quegli al quale per errore avea presa la valigia.

L'uomo arrivato in tal punto era l'esecutore di giustizia e ciò ch'ei portava nella bisaccia (allorchè per isbaglio la scambiò con quella del suo compagno di camera) era la testa di un tale cui, per obbedire al testo della sentenza, andava ad attaccarla in faccia all'abitazione del suppliziato stesso.

Allorchè il boja giunse al suo destino e volle compier l'opera del suo ministero, si accorse dello sbaglio: e per questo, tornato indietro con due suoi ajutanti, tentava raggiungere il viaggiatore della valigia, cosa che era avvenuto, ma con circostanze molto difficili per il detentore involontario della testa del condannato.

Il risultato di tale incontro fu che Varisco recuperò il suo oro, cavandosela con un po' di paura, e il carnefice riprese la testa del giustiziato, che andò a inchiodare per le orecchie nel luogo ordinato dalla sentenza.

Così rimase spiegato l'intrigo di quest'avventura stranissima.

Intanto, siccome le aggressioni di Mastrilli aumentavano di giorno in giorno, il Governo pose su lui la taglia di trecento scudi.

Un giorno, partiti da Frosinone dodici gendarmi con un tenente per fargli la caccia, costoro, per mezzo d'una spia, seppero che trovavasi in un bosco vicino a Caserta, unitamente ad altri cinque o sei malandrini, de' quali si era fatto capo.

La zuffa si accese bentosto accanita da una parte e l'altra: ma i briganti, benchè in minor numero, non cederono.

Due gendarmi eran rimasti già cadaveri sul terreno, allorquando il moschetto di Mastrilli ne colpì un terzo...

Il tenente, a quella vista, pensò bene di battersele in ritirata, e non appena fu giunto alla città stese un rapporto al Governo dove lo ragguagliava ch'egli, coi suoi uomini, erasi scontrato col famoso Mastrilli, cui però non riuscì loro di far prigioniero, stantechè trovavasi alla testa di una banda assai numerosa di briganti! Anzi in quello stesso rapporto, quel pusillanime funzionario fece grande elogio de' suoi gendarmi, deplorando la perdita dei tre morti, e facendo risaltare con pompose frasi come tutti si fossero ben battuti nella proporzione di dodici contro cento!

Intanto Mastrilli, per sfuggire alla polizia, pensò d'andarsene a Gaeta chiedendo allogio a un pescatore a cui fece note le sue avventure, e dicendogli che se l'avesse salvato, procurandogli un sicuro imbarco per Napoli, lo avrebbe assai bene ricompensato.

Il pescatore però, cognito della taglia dei trecento scudi che pesava sul capo di Mastrilli, finse aderire alle sue domande, e rendendo segretamente avvertita la giustizia, lo fece arrestare mentre, credendosi al sicuro, se la dormiva profondamente.

Condotta alle prigioni di Napoli ivi rimase per circa sette anni, dopo di che potè fuggire insieme ad un altro galeotto della sua risma.

Prima cura di Mastrilli, non sì tosto liberatosi dalla carcere, fu quella di condursi a Gaeta per ritrovarvi il Pescatore, a cui in punizione del suo tradimento tagliò la lingua, dopo averlo acciecatto da ambedue gli occhi.

Compiuto siffatta vendetta, diedesi, unitamente al compagno, a scorazzare per le campagne, depredando chi gli fosse capitato sotto.

In questo intervallo di tempo, accadde il seguente fatto.

Una notte procellosa, Giuseppe Mastrilli, travestito in modo da non esser ravvisato, giungeva ad un povero albergo prossimo al Volturmo, seguito solamente dal suo fido compagno.

Il proprietario di quella locanduccia era uno di quegli esseri occupati bonariamente da mattina a sera dei loro affari con quella tranquillità che prova l'uomo che sa adattarsi in pace alle condizioni del proprio stato.

Mastro Giacomo, che così avea nome quel locandiere, se ne stava vicino ad un focolare, avendo in faccia a lui seduta la sua consorte.

Erano ambedue dell'età di quarantacinque, o cinquant'anni, e una loro fantesca un poco più giovane attendeva alle faccende di casa.

I due forestieri vennero ricevuti con faccia amica, non tanto per l'interesse, quanto anche per la bontà di cuore de' due coniugi, e ammessi nella cucina dove ardeva un bel fuoco: l'unica ricchezza esterna mostrata da' proprietari di quella casetta.

Intanto il fiume vicino mugghiava orribilmente e la tempesta sconvolgeva la terra e le acque in modo tremendo.

Mentre udivasi quello spaventevole frastuono, il locandiere, com'era suo costume, cominciò ad interrogare i due forestieri:

— D'onde vengono le signorie loro?

— Da Caserta — rispose Mastrilli.

— E si dirigono, se è lecito?

— A Roma.

— Son romani loro?

— Appunto.

— Già, mi pareva: ma temevo d'ingannarmi.

— Che notizie corrono in paese? — domandava il bandito.

— Si dice abbiano ripreso quel famoso masnadiero di Mastrilli.

— Se si è lasciato riprendere è segno che era un imbecille — disse Giuseppe.

— Al contrario, egli è più furbo del diavolo!

— Allora dite piuttosto di messer Domineddio.

— Come?

— O che forse prendereste il Padre Eterno per un babbeo qualunque?

— Il Cielo me ne guardi! Ma, però, il Parroco dice che la malizia e la furberia risiedono negli esseri malvagi.

— Eppure anche messer Domineddio è stato un gran furbo, e ve lo provo in poche parole. Quando in Cielo si trattò di scendere in terra per redimere il genere umano, Iddio, non sapendo quale accoglienza lo aspettasse, pensò bene, invece di esporsi lui, di mandare il figliuolo; poscia vedendolo così maltrattato dagli uomini, disse fra sè: «Avevo ragione io di diffidare!» E da quell'istante in poi ci ha lasciato cuocer tutti nel nostro brodo!

— Oh bella! Questa non la sapevo davvero! — esclamò ingenuamente il bettoliere.

— Non direte così quest'altra volta — disse Mastrilli — Ma... ritornando al nostro discorso: ditemi in che luogo si dice che sia stato preso colui?

— Sui confini della Toscana. Ma già lo dicevo io che non dovea star molto a cadere in trappola! Eh quando se ne son fatte tante, la misura si colma.

— Lo conoscete questo bandito?

— Eh nol! Ma se lo vedessi, giuro che lo riconoscerei: un uomo sanguinario ha dei segni in viso che lo distinguono da mille persone oneste.

— Dunque voi siete fisionomista?

— Io? Basta ch'io veda una persona perchè, ve lo dico senza farmene bello, ne indovini tosto il pensiero.

— Corpo di Bacco! Siete un uomo straordinario!

— Ne ho conosciuti tanti di questi malandrini: ma non ho avuto cuore di denunciarli mai alla autorità, perchè se debbono salire sulla forca, non hanno però da passare dalle mie scale.

— Bravo! Siete un galantuomo.

— Certamente! Anzi, vedete, ne ho avvisati alcuni mentre dormivano, onde si salvassero dei pericoli che loro sovrastavano.

— Sapevan forse di esser riconosciuti?

— Nemmeno per idea!

— O se aveste fatto uno sbaglio?

— Io sbagliare! Che vi pare signore?

— Per esempio: giudicate la mia fisionomia.

— Eh!

E si pose a guardarlo dal capo a' piedi e dopo soggiunse:

— Voi mi parete un galantuomone, cioè lo siete! Questa faccia ben disegnata non può davvero appartenere ad un malfattore.

— O del mio compagno che ve ne pare?

— Eh! un galantuomo anche lui: non v'è dubbio...

— Ma non vedete che faccia torva che ha?

— Sì, sì! Ma il core comparisce dagli occhi... Ed io me ne intendo... oh, se me ne intendo!

— Bravo il mio fisionomista: dimodochè voi potete leggere anche ne' pensieri altrui, non è vero?

— Come in un libro stampato.

Mentre diceva queste parole nuovi forestieri giungevano, ma questi non eran travestiti.

— Sono i gendarmi di ronda! — disse l'oste, senza scuotersi.

Mastrilli chiamò da parte il locandiere dicendogli a bassa voce:

— Sei veramente un galantuomo?

— Quanto potete esserlo voi!

— Allora è meglio andar via — disse il compagno di Giuseppe che era stato sempre zitto — cotesta è una guarentigia insufficiente!

— Che posso fare in prò vostro? — riprese l'oste.

— Facilitarci il modo d'imbarcarci subito nel fiume per passare dalla riva opposta — rispose Mastrilli.

— Con questo tempo?

Entrati i poliziotti, molli d'acqua, posarono le armi avvicinandosi al fuoco.

I due briganti non tremavano, ma non eran nemmeno lieti.

L'albergatore, acceso un lume, fece loro cenno di seguirlo.

— Che temete della polizia? Eppure le vostre

facce sono quelle di due brave persone — diceva sottovoce il locandiere a Giuseppe Mastrilli.

— Temo assai sulla verità delle vostre cognizioni. Insegnateci dove si può trovare l'imbarco per traversare il fiume.

— Nemmen Caronte si azzarderebbe a un tragitto simile: vi pare? A quest'ora e con questo tempo indiatolato.

— Io e il mio compagno non temiamo di nulla.

— Per andare fin dove dite, dovete seguire quella strada che passa davanti alla mia casa: là troverete delle barche in quantità.

— Addio, Locandiere, e studiate un po' meglio le fisonomie!

Così dicendo lo lasciarono, dandogli una borsa piena di denaro.

Giunti alla riva del fiume trovarono infatti alcune barchette...

Ma non v'eran conduttori di nessuna specie.

Il tragitto pareva impossibile...

Nel frattempo però udirono il calpestio di gente che correvano...

— Fagli subito fuoco addosso! — diceva una persona, che non correva quanto gli altri.

Tanto bastò per avvertire Mastrilli che il pericolo non era meno in terra che in acqua, e saltando col compagno in una di quelle imbarcagioni, si scostarono dalla riva, e si perdettero tra' vortici di nebbia che levavansi sul fiume agitato.

Alcuni spari di fucili gli tennero dietro, ma i colpi fallirono.

L'oste avea narrato ai gendarmi che que' due viaggiatori volevano a quell'ora attraversare il fiume.

— Cosa veramente — diceva lui — da pazzi!

I poliziotti capirono che si trattava di gente sospetta ed accorsero tosto per fermali... ma era tardi!

Giuseppe Mastrilli era riuscito a sfuggire ogni ricerca.

Un'altra volta incontrati due mercanti di suini, gliene prese cento, conducendoli a vendere al mercato di Roma.

Però, siccome li vendeva sottoprezzo, così nacque il sospetto negli altri mercanti che costui li avesse rubati: e per questo l'accusarono alla polizia, la quale si diede subito briga per arrestarlo.

Mastrilli, accortosi del tiro, fuggì a tempo, lasciando il denaro degli animali già venduti e lasciando quelli che gli erano rimasti sul mercato.

Da Roma si condusse anche in Toscana, soffermandosi a Fucecchio, a San Miniato ecc. lasciando ovunque tracce rimarchevoli del suo passaggio.

Saputosi della sua presenza in quella località la gendarmeria gli tenne dietro per afferrarlo, ma andatosene prestamente a Livorno, ivi riuscì

d'imbarcarsi con alcuni suoi compagni, prendendo la direzione di Terracina, sua patria.

Giunto nelle vicinanze della natia città fu presto riconosciuto, e le autorità gli mandarono contro buon numero di gendarmi che, rintraciatolo, impegnarono secolui accanitissima zuffa.

Questa volta però, il famoso bandito ebbe la peggio...

Ei vide cadersi uno ad uno tutti i suoi, e fu proprio fortuna che gli riuscisse fuggirsene attraverso una fitta pineta.

Carico di ferite com'era dovè rifugiarsi in casa d'un suo nipote, ma non sì tosto vi fu ricoverato. spirò!...

Questo fu il fine di siffatto bandito, la cui fama mantiensì tuttavia popolare fra i campagnoli della Romagna e della Toscana.

Anzi, secondo narrano le tradizioni del volgo, pare accertato che dopo la morte di Mastrilli, suo nipote, per aver un premio, ne portasse il cadavere al Comandante de' gendarmi, il quale tagliatagli la testa, avrebbe fatto credere all'autorità di averlo ucciso lui: ma scopertasi la menzogna, quel comandante sarebbe stato meritamente condannato.

CAPITOLO II.

La prima scappata di Mastrilli.

In un mite pomeriggio di maggio dell'anno 48... il signor Luigi Mastrilli, ricco proprietario di Terracina, stava scrivendo in una camera della sua villa e venne interrotto nella sua occupazione dall'entrata di un vecchio servitore che, avvicinatogli rispettosamente, gli disse:

— Padron mio, c'è una visita...

— Di chi?

— Di don Gaudenzio...

— Non farlo aspettare, Bortolo mio; introducilo subito; certo egli mi porta notizie di Pepino e sarà quindi il benvenuto.

Così dicendo, il signor Luigi s'azò e mosse frettoloso verso l'uscio della stanza. Ma non ne aveva peranco oltrepassata la soglia, che apparve don Gaudenzio, un prete tarchiato e atticcato, il cui viso rubicondo e paonazzo, denunciava su-

bito che il culto preferito dall'onesto reverendo era quello del dio Bacco.

Il signor Luigi Mastrilli era invece un bel vecchio, dall'aspetto assai distinto, alto, asciutto, segaligno, al quale la fisionomia bonaria, lo sguardo dolce e penetrante, la barba e i capelli canuti conciliavano facilmente, in quanti avevano occasione di avvicinarlo, la simpatia e l'affetto.

— A che debbo ascrivere la fortuna di vedervi? — chiese il signor Luigi a don Gaudenzio, mentre con un gesto lo invitava a sedere.

— Manco da Roma da cinque giorni, essendomi recato, per incarico del rettore del seminario, alla pieve di San Grisostomo, ove dovevo regolare alcune faccende relative a quella fabbrica. Sbrigati i miei affari e di passaggio per Terracina, ho reputato mio dovere farvi una visita.

— Sempre gentile, don Gaudenzio...

— Non chiamate gentilezza ciò che, da parte mia, è semplicemente obbligo e, in pari tempo, piacere vivissimo....

— Bene, bene: lasciamo i complimenti in un canto e promettetemi invece che oggi vi tratterete a desinare con me aggiungendo così regalo a regalo...

— Vi ringrazio dell'invito, ma non mi è possibile accettarlo. Al seminario mi si aspetta in giornata e io debbo ripartire subito...

— Ma io non ve lo permetterò. Che diamine! L'occasione di vedervi e di parlare del mio Pep-

pino è così rara, che quando capita è proprio necessario non me la lasci scappare!... Ma, a proposito, che notizie mi date di mio figlio? Studia?... Continua sempre a progredire?

Dinanzi a queste domande del vecchio signor Luigi, don Gaudenzio parve un po' imbarazzato. Tuttavia, dopo aver riflettuto qualche istante, rispose:

— Non dubitate. Peppino è un ragazzo pieno di talento e vedrete che razza di uomo ne faremo...

— È quello che spero...

— Certo è un po' vivace e un po' facile all'ira, ma è questione di età e di carattere, e il tempo correggerà ogni cosa. Del resto, questi piccoli difetti sono poi compensati largamente da altrettante buone e belle doti, soprattutto da un'intelligenza svegliatissima e da una volontà ferrea....

— E il piccino non ha che tredici anni, soggiunse non senza orgoglio il vecchio signor Luigi.

— Ah! vedrete, vedrete, caro signor Luigi, che uomo ne caveremo...

— Peppino è l'unica mia speranza, l'unica mia consolazione... Io conosco da molto tempo il rettore del seminario e sono certo che sotto la di lui guida Peppino non fallirà e continuerà ad aver giudizio...

— Lo che sarà anche nel suo interesse, essendo il solo erede...

— Oh! per quel po' di ben di Dio che c'è!

— Dite pure quel molto, poichè noi si sta a Roma, ma anche là si sa benissimo chi è il signor Luigi Mastrilli di Terracina.

A quest'uscita complimentosa di don Gaudenzio, il vecchio signor Luigi rispose con un sorriso di compiacenza ed esclamò:

— Gli è, caro mio, che della vita non mi resta ormai che poco da godere...

— Per altro, la vostra salute è eccellente e chi sa quanto tempo vi rimane ancora da vivere. Del resto, quante sono le primavere?

— Gl'inverni ormai sono settantacinque e quando si è raggiunta quest'età sono tutti giorni donati quelli che si passano... Io però non ho che un desiderio: quello di arrivare a veder grande il mio Peppino... e poi che il Signore mi tolga con sè, che io morirò contento...

— Non pensateci, signor Luigi. Voi camperete cent'anni e i vostri voti saranno appagati... Peppino sarà la vostra consolazione!

— Dio lo voglia!... Comunque, sia sempre fatta la volontà del Signore...

— Amen, rispose don Gaudenzio, facendo atto di levarsi il tricorno in segno di rispetto.

Intanto, il signor Luigi aveva chiamato Bortolo, al quale, quando comparve disse:

— Don Gaudenzio si trattiene con noi. Siccome però non ha molto tempo da perdere, è necessario che tu affretti il desinare... Vedi per altro di farti onore...

— Non faccia complimenti, signor Luigi, sog-

giunse don Gaudenzio, altrimenti mi obbligherà davvero ad andarmene...

— Ma che complimenti!... Bortolo, tu m'hai inteso e che ogni cosa sia in ordine come si deve.

Il vecchio domestico lanciò al padrone un'occhiata significativa come per accennare di lasciar fare a lui che conosceva i gusti di don Gaudenzio, e si recò quindi in cucina onde comunicare al cuoco gli ordini opportuni per il pranzo.

Partito Bortolo, il signor Luigi, indirizzandosi al prete, riprese a dire:

— Vedete quel vecchio là, ha più anni di me...

— Non lo si crederebbe...

— Ed è anche più forte di me...

— Ah! questo poi...

— Eppure è così!... Gli è che gli ottantaquattro anni che ha, lui non li dimostra, ma ciò nondimeno li ha... mentre io quelli che conto non li posso nascondere...

— Voi scherzate, signor Luigi...

— Non ischerzo affatto... Del resto, a parer giovane io non ci tengo... Non ci tenevo nemmeno quando lo ero... Immaginate poi ora che sono vecchio...

— Davvero?...

— Davvero!...

— Tuttavia, quando eravate giovane la cavallina l'avrete corsa anche voi...

— Mai, mai, neppure allora... In tutta la mia vita, io non ho conosciuto che una donna... Fu il

mio primo ed ultimo amore, cioè il solo e l'unico: quello di mia moglie... la povera Teresa morta cinque anni or sono...

— Povera donna!...

— A proposito, la mia Teresa voi dovete averla conosciuta...

— Ma, sicuramente...

Pareva il ritratto della salute e della forza, e degli inverni ne aveva per lo meno passati quanti ne avevo passato io... Ebbene, tutto ad un tratto, improvvisamente, senza ammalarsi, senza dolersi di nulla, si mise a letto e non s'alzò più...

— Era proprio una santa creatura...

— Senza dubbio, e mi fece sempre ottima compagnia... tanto ottima che, se non fosse per il pensiero di tirar su Peppino, non desidererei altro che di unirmi con lei in paradiso, ove certamente la buona donna si trova...

Così dicendo, il vecchio signor Luigi si passò una mano sugli occhi bagnati di lagrime.

— Bando alle malinconie, — esclamò don Gaudenzio.

E, preso il povero vecchio per un braccio, lo tirò a sé amorevolmente, avviandosi con lui verso la sala da pranzo.

Il desinare fu squisito e ad ogni piatto che giungeva in tavola, ad ogni bottiglia che si sturava, ma, soprattutto, ad ogni boccone che si metteva in bocca e ad ogni bicchier di vino che tra-

cannava, don Gaudenzio si profondeva in elogi smisurati, iperbolici, e ciò con gran soddisfazione del suo ospite e del bravo Bortolo, che in quel giorno si era davvero fatto onore.

Finito il pranzo e arrivata l'ora della partenza, il signor Luigi volle accompagnare don Gaudenzio per buon tratto di strada e, quando si congedò da lui per tornarsene a casa, lo pregò vivamente di recare i suoi saluti al signor rettore e di abbracciar teneramente quel caro biricchino di suo figlio, ch'egli si riprometteva di andare poi a trovare entro il più breve tempo possibile.

— Non dubitate, sarete servito, s'affrettò a dire don Gaudenzio che, davanti a quel trasporto d'affetto del povero vecchio, erasi commosso e fatto serio.

— Ne sono sicuro, ne sono sicuro, soggiunse il signor Luigi, stringendo cordialmente la mano del prete.

Scese quindi dalla carrozza sulla quale aveva fatto la strada assieme al reverendo e montato sul suo carrettino che, guidato da Bortolo, gli era venuto dietro, tornò alla sua villa, lieto di quella visita che l'aveva alquanto confortato, interrompendo per qualche ora la triste solitudine in cui abitualmente viveva.

Luigi Mastrilli era uomo di sentimenti religiosissimi e, sebbene appartenesse a famiglia distinta e, come abbiamo già detto, fosse assai ricco, aveva sempre condotta una vita ritiratissima, curando soltanto i propri affari e la propria ca-

sa e non frequentando che un numero molto ristretto d'amici.

Molto caritatevole, faceva del bene volentieri, con larghezza, senza chiasso, e trattava i suoi dipendenti in modo addirittura esemplare, cosicchè questi non avevano per lui che gratitudine e devozione.

Rimasto vedovo e solo, egli non ebbe che un pensiero: quello di accrescere la sostanza che avrebbe lasciato a suo figlio, già ricco di oltre ventimila scudi ereditati da sua madre.

Il suo Peppino rappresentava tutto per lui e, siccome lo si stimava generalmente un ragazzo d'ingegno pronto e svegliato, un po' vivace, un po' indisciplinato, ma, in ricambio, d'animo buono e di sentimenti gentili, così il signor Luigi aveva pensato di avviarlo alla carriera del sacerdozio, nella quale, sia per le sue doti personali, sia per le aderenze che il padre contava presso il Vaticano, sia, infine, per la bella sostanza di cui un giorno sarebbe stato solo ed unico possessore, il figliuolo avrebbe certamente raggiunto un certo grado elevato.

Ogniqualevolta, quindi, il signor Luigi poteva parlare del suo Peppino e dell'avvenire che gli si preparava, era felice.

Le gite che il buon vecchio faceva a Roma, onde trovare il ragazzo e portargli denari e regali, erano frequenti, come pure frequenti erano i favori che, a beneficio del figliuolo, egli riusciva ad ottenere dal rettore del seminario, suo amico,

il quale sulle scappatelle del vivacissimo Giuseppe consentiva spesso a chiudere un occhio ed anche tutt'e due.

Accadeva quindi sovente che al giovane Mastrilli fosse concesso di andare a passeggio da solo con uno dei suoi istitutori, come pure, beninteso sempre accompagnato, che talvolta gli si permettesse di recarsi in qualcuna di quelle famiglie romane in cui solevano convenire i prelati più influenti e dove, specialmente di carnevale, si consentiva alcune volte ai ragazzi, anche di sesso diverso, di stare assieme, di conversare, di recitare, di scambiarsi dei dolci, dei santi, dei libri e persino delle idee!...

Il vispo Peppino, in quelle sere, sentivasi veramente felice, poichè quantunque appena adolescente, egli provava già per il mondo e per le sue gioie, soprattutto per le sue gioie profane, una attrazione irresistibile. E quando il rettore negavagli taluni degli svaghi di cui abbiamo parlato, allora il ragazzo s'imbronciava, s'incolleriva, giurava di non studiar più, di starsene a letto tutto il giorno — e così infatti avveniva, ed era il reverendissimo signor rettore che doveva cedere e chinare il capo.

Dal buon padre tutte queste cose erano risapute, ma, invece di trovare in esse ragioni per lagnarsi del suo Peppino, egli ne traeva argomento per compiacersene.

— Il ragazzo è di temperamento focoso, pensava il signor Luigi, ma la sua vivacità e la sua

indisciplinatezza non sono che un'espressione e una conseguenza del suo ingegno. Peppino non è una gattamorta come tanti altri suoi compagni; ecco tutto. Del resto, è molto giovane e del tempo per correggersi in ciò che è strettamente indispensabile ne ha d'avanzo... E quando sarà divenuto un uomo e si troverà in grado di comprendere i suoi doveri, farà da sè, senza l'aiuto d'alcuno, soprattutto senza il bisogno di castighi e di sevizie, che, invece di migliorarlo, non servono, alla fin fine, che ad inacerbire il carattere...

Parole queste che, dette a lui dal padre, il rettore ripeteva poi agl'insegnanti del ragazzo, il quale, d'altra parte, essendo riuscito a conciliarsi la simpatia e l'affetto di tutti, finiva sempre per ottenere quello che voleva o che gli veniva il ghiribizzo di chiedere.

Al signor Luigi non era ignoto l'ascendente che il figliuolo sapeva esercitare sull'animo dei suoi superiori e talvolta, pensandoci, temeva dovesse abusarne e convertirglisi in danno. Tornando quindi alla sua villa, in compagnia di Bortolo, dopo essersi congedato da don Gaudenzio, fu alquanto sorpreso da una domanda rivoltagli dal vecchio servitore.

— Forse che Peppino n'ha fatta una delle sue?.. — aveva chiesto Bortolo.

— Perchè?... — rispose il signor Luigi rannuvolandosi in volto.

— La visita di don Gaudenzio...

Ma Bortolo non potè completare la frase. Lui-

gi Mastrilli, irritato, disse che, don Gaudenzio si era recato alla villa per affari, che suo figlio non era poi quello scavezzacollo che si riteneva e che, d'altro canto, non ci sarebbe stato bisogno di muoversi espressamente da Roma e venire a Terracina per avvertire un padre che suo figlio aveva commesso qualche marachella.

— Perdoni, padron mio... credevo...

— Credevo, credevo... Gli è che tu non hai mai avuto buon concetto di quel povero ragazzo...

— Io penso che è un po' vivo...

— Sì, lo ammetto.

— E anche un po' prepotente...

— Non al punto però da commettere eccessi...

— Chi lo sa...

— Cosa intendi dire?

— Io dico che non scorderò mai che, quand'era ancora fanciullo, mi morse a sangue una mano, solo perchè non gli permisi di cogliere una pesca...

— Oh! un morso da fanciullo...

— Sia pure, ma un morso del quale portai il segno quasi un mese...

Il vecchio signor Luigi sorrise di compiacenza a quel ricordo... Gli è ch'egli non s'era affatto dimenticato di quella circostanza in cui, per la prima volta, aveva avuto occasione d'ammirare il carattere ardito del suo Peppino... Ciò che voleva quel ragazzo... E v'era da rallegrarsi che così fosse... A questo mondo, è bene essere forti, poichè chi si fa pecora il lupo la mangia...

Arrivato però a casa e ritiratosi nella sua stanza, tornò a pensare a quella frase buttata là da Bortolo e, rammentando bene tutti i particolari della visita fattagli da don Gaudenzio, gli parve di poter osservare che questi, in certi momenti, erasi mostrato molto contegnoso e, in certi altri, troppo espansivo: sospettò quindi che le faccende della pieve di San Grisostomo, di cui don Gaudenzio gli aveva parlato, non fossero che una scusa e che lo scopo della venuta di questi a Terracina doveva essere tutt'altro.

Angustiato da questo sospetto, non riuscì pertanto a chiuder occhio in tutta la notte e, appena fu l'alba, s'alzò e, chiamato Bortolo, gli disse:

— Mi accompagni?

— Dove?

— A Roma.

— A che fare?

— Voglio recarmici per trovarvi il mio Peppino.

Il vecchio domestico sorrise, poichè capì che il padrone pensava, come lui, che la visita di don Gaudenzio alla villa avesse avuto moventi diversi da quello enunciati.

Mezz'ora dopo, il signor Mastrilli, accompagnato da Bortolo, partiva alla volta di Roma.

Quando Luigi Mastrilli giunse alla porta del seminario, gli parve d'avvertire un po' di confusione sul volto del portinaio, che lo salutò alquanto imbarazzato, dicendogli che non sapeva se il rettore c'era e se in quel momento avrebbe potuto riceverlo.

— Annunziate il signor Luigi Mastrilli di Terracina...

— Oh! lo conosco benissimo, padron mio...

— Tanto meglio: così saprete pure che il signor rettore mi onora della sua preziosa amicizia...

Il povero portinaio, sempre più confuso dal modo serio e reciso col quale il Mastrilli gli s'indirizzava, restò ancora un momento esitante; ma poi pensò che, alla fin fine, non era a lui che toccava rispondere e s'avviò verso il gabinetto del rettore.

Giunto alla porta di questo, bussò timidamente e attese.

— Entrate, gridò una voce interna.

Il portinaio, col berretto in mano e l'aspetto triste di un uomo colpito da una improvvisa disgrazia, entrò, ma non seppe articolare una sola parola.

— Che volete? gli chiese il rettore, che era un prete magro, alto, dalla fisionomia intelligente e che, vedendosi comparire dinanzi il portinaio con quell'aria smarrita, s'alzò in piedi come di scatto...

— È arrivato il signor Mastrilli...

— Ebbene?...

— Domanda di parlare...

— Ma dov'è?

— In portineria...

— Non v'era proprio luogo migliore in cui lasciarlo?... Siete un vero imbecille...

— Mi scusi, reverendo: sono rimasto così confuso...

— Via, fatelo accomodare in anticamera e chiamatemi intanto don Gaudenzio.

— Don Gaudenzio è fuori...

— E allora come si fa?

— Non saprei...

— Del resto, soggiunse il rettore, tant'è un giorno o l'altro bisognerà pure informarlo...

— Povero padre!...

— Ma smettetela una buona volta con quell'aria afflitta da moribondo!... In fin dei conti, la colpa non è nostra...

— Certamente...

— Mostratevi dunque meno imbarazzato e fate entrare il signor Mastrilli!

— Qui?...

— Ma sicuro, qui, poichè tanto è lo stesso, e sarà meglio affrontare il toro per le corna...

Il portinaio non ribattè altro e uscì, profondendosi in riverenze.

Cinque minuti dopo, Luigi Mastrilli, seguito dal vecchio Bortolo, veniva introdotto nel gabinetto del rettore, il quale gli andò incontro premurosamente ed esclamò:

— Signor Mastrilli stimatissimo: a cosa debbo attribuire il piacere di vederla?...

— Il piacere è tutto mio, reverendo... Sicuro, sono proprio lieto di trovarla in buona salute, così come lo sono io e il nostro Bortolo!...

Il rettore si affrettò a constatare che infatti i

due vecchi avevano un aspetto eccellente e se ne congratulò. Quindi disse:

— Ieri fu a Terracina il nostro don Gaudenzio, il quale m'ha raccontato d'aver passato nella di lei villa una giornata deliziosa... senza contare il pranzo luculliano ch'ella si è compiaciuto di offrirgli....

— Oh! don Gaudenzio è troppo buono, troppo gentile...

— M'ha detto pure d'aver ammirato nel di lei giardino alcune varietà di garofani addirittura meravigliosi...

— E infatti una collezione che incanta molti... Ma...

— Mi felicito quindi con lei per i continui progressi che va facendo nella botanica...

— Ma... ripetè Luigi Mastrilli, cercando di avviare la conversazione sull'argomento ch'egli desiderava e per parlare del quale si era appunto recato a Roma, ma... e il mio Peppino?...

— Peppino!...

— Sì, Peppino, mio figlio?..

— Perdinci, rispose il rettore, comprendo bene ch'ella vuol parlarmi di suo figlio, ma non arrivo a indovinare il significato della sua domanda...

Il vecchio Mastrilli lanciò un'occhiata a Bortolo per vedere se la risposta del rettore gli aveva prodotto lo stesso effetto che a lui, e, come s'accorse che il domestico impallidiva, non si contenne più e, movendo impetuosamente verso il rettore, esclamò:

— Ma dov'è il mio Peppino?... Che è accaduto del mio Peppino?

— Ma signor Mastrilli, abbia pazienza, s'accomodi...

— No, no, sono comodissimo... Ella invece deve dirmi subito dov'è il mio Peppino... Come va che non lo fa chiamare e non si trova ancora qui fra le mie braccia?... Ah! signor rettore, lei mi nasconde qualche cosa... Forse quel ragazzo ne avrà fatta qualcuna delle sue...

— Ma, la prego, signor Mastrilli, si calmi...

— Mi calmerò, ma intanto voglio sapere dov'è?... dov'è?...

— Via, si rimetta a sedere... Non c'è nulla, proprio nulla di grave...

— E ammalato?

— Ecco, sì, precisamente, è ammalato... Ma io non m'azzardavo a dirglielo...

— Mi conduca subito da lui.. voglio vederlo...

— Non è possibile...

— Eppure, io voglio vederlo...

— Il medico...

— Non c'è medico che tenga...

— Ma, signor Mastrilli...

— Io sono suo padre.. e ho diritto di vedere mio figlio... Mi conduca da lui...

— Ma adesso.. in questo momento... Il medico ha ordinato di evitargli qualsiasi genere di emozioni... e che nessuno deve vederlo...

— Non aggiunga altro, per carità, non aggiunga altro... Non abbrevii i pochi giorni di vita

che ancora mi rimangono!... Mi lasci veder subito il mio Peppino, altrimenti crederò che sia morto!...

— Ma che morto!... si rassicuri...

— Ebbene, mi accompagni da lui.. Entrerò appena dall'uscio... Non farò un passo più in là, non lo disturberò minimamente, ma, per carità, non mi impedisca di vederlo...

Il povero padre, così dicendo, piangeva a calde lagrime, mentre il vecchio Bortolo, tenendosi il fazzoletto agli occhi mormorava:

— Il cuore me lo diceva... il cuore me lo diceva...

Intanto, il rettore, non riuscendo a dominare la profonda emozione che gli causava lo spettacolo di quei due vecchi piangenti, non sapeva trovare parole per confortarli e calmare la loro disperazione. Con un pretesto pur che sia e dicendo di tornar subito, s'allontanò quindi dal gabinetto, chiudendosi la porta alle spalle.

Rimasti soli, i due vecchi si guardarono in faccia l'un l'altro, pallidi, agitati, commossi e in tale stato passarono oltre un'ora, in attesa che il rettore tornasse. Ma questi non si lasciò più vedere e in sua vece apparve don Gaudenzio, il quale, appena entrato nel gabinetto, si fermò come chi è colto da esitazione e, avvicinandosi quindi al signor Luigi, non seppe che pronunziare queste parole:

— Voi qui!

— Ebbene, sì, esclamò il vecchio addolorato:

qui per il mio Peppino, che è ammalato, che è in infermeria e che dal quale voglio essere condotto subito...

— No, no, signor Luigi: rassicuratevi, perchè il male, molto probabilmente, è molto minore di quanto immaginate...

— Ma non è ammalato?

— No, no...

— Ma se il rettore...

— Il signor rettore, temendo d'affliggervi troppo e sperando, d'altra parte, ch'io potessi recarvi una buona notizia, non ha voluto dirvi subito la verità.

— Suvvia, don Gaudenzio: finiamola colle perifrasi e colle reticenze che non servono a nulla e non giovano ad alcuno. Ditemi invece la verità intera, tale quale è... Che cosa è avvenuto del mio Peppino?...

— Mi promettete d'essere calmo?

— Lo sarò.

— Proprio?...

— Ve ne dò la mia parola.

— Anche se vi comunicassi una notizia terribile?...

— Ma che diavolo è successo, dunque? Forsechè il mio Peppino è morto, esclamò con angoscia il povero padre.

— Oh! no, questo no...

— Giuratemelo.

— Ve lo giuro.

A queste parole il volto di Luigi Mastrilli sembrò rasserenarsi.

Afferrate quindi le mani di don Gaudenzio, e stringendogliele con tenerezza, il vecchio domandò:

— Ma allora che avvenne di lui, che avvenne del disgraziato, che tanto indugiate a farmelo sapere?

— È scappato...

— Scappato!

— Sì.

Gli occhi di Luigi Mastrilli si fissarono allora in quelli di don Gaudenzio e poi in quelli di Bartolo, che pareva avesse perduto la parola: quindi singhiozzando, i due vecchi si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro.

Dato sfogo così alla prima violenta emozione, Luigi Mastrilli si staccò dalle braccia del suo fedele domestico, si passò una mano sulla fronte come per raccogliere le proprie idee, poi, rivolgendosi d'un tratto a don Gaudenzio, domandò:

— E quanti giorni sono che il mio Peppino manca dal seminario?

— Undici...

— Ma comel... Si lasciano passare undici giorni senza informarmi di nulla, Di modo che, se non venivo io, neanche oggi saprei che mio figlio... Ed io che riponevo tanta fiducia in voi...

— Credete, signor Luigi, la colpa non è proprio nostra...

— Non accetto scuse e di ciò sarà bene non

parlar più, perchè altrimenti mi vedrei obbligato ad agire diversamente...

— Eppure, credete che...

— Io non credo che ciò che vedo e ciò che sento... null'altro... e Dio perdoni se l'angoscia mi fa dare in escandescenze... Intanto, quello che è certo si è che quando vi recaste a Terracina il mio Peppino era già scappato...

— Questo è vero..

— E allora, perchè non me ne informaste?...

— Perchè nutrivamo ancora la lusinga di rintracciarlo...

— Lo scopo della vostra visita a Terracina era dunque per vedere...

— Vedere se, per caso, Peppino era fuggito alla villa...

— In ogni modo perchè non mi diceste nulla?

— Il signor rettore m'aveva dato ordine perentorii...

— E ha lasciato che trascorressero così undici giorni, senza pensare a tutto quello che io avrei potuto fare onde mettermi sulle tracce di mio figlio...

— Gli è che si continuava sempre a sperare...

— Va bene, va bene... Gli è che non si trattava di vostro figliol...

Detto questo, il signor Luigi si alzò in piedi bruscamente e soggiunse:

— Un'altra domanda e per ora avrò finito... In qual modo e in che giorno avvenne la fuga?

— Non fu di giorno, ma di notte...

— Ma come?

— Precisamente non si sa... Alla mattina, il letto di vostro figlio fu trovato vuoto e, per quante interrogazioni si siano rivolte ai suoi compagni ed ai sorveglianti del seminario, non si riuscì a sapere di più...

— Ciò passa il segno!...

— Signor Luigi...

— Vi ripeto che passa il segno ed aggiungo anzi che è vergognoso!... Infatti, come potranno vivere tranquille le famiglie che tengono i loro figli nel vostro seminario quando si sappia che da esso potè fuggire un ragazzo di tredici anni, senza che nessuno se ne accorga?... Non l'avrei mai creduto, mai e poi mai!... Tuttavia, l'ultima parola non è ancora detta!... Pregate intanto Dio che trovi il mio Peppino, perchè altrimenti guai a voi!...

E, senza salutarlo, Luigi Mastrilli piantò don Gaudenzio sui due piedi. Appoggiatosi quindi al braccio di Bortolo, s'incamminò, sospirando, verso l'uscita.

Una volta fuori, si recò subito al Vaticano per narrare ad un amico influentissimo, che ivi egli aveva, ciò che gli era accaduto.

— Ne ero informato, rispose l'amico.

— E non me ne avvisasti?

— T'ho scritto, e, molto probabilmente, la lettera sarà giunta a Terracina poche ore dopo la tua partenza.

— Intanto hai fatto ricerche del mio Peppino?

— Sì...

— E l'hai scovato?

— Non ancora: sono però sicuro che egli deve trovarsi di certo nascosto a Roma.

— Ne hai davvero la sicurezza?

— La sicurezza.

— E come ce l'hai?

— In seguito a una sua lettera.

— Una lettera di mio figlio?

— Sì, proprio di tuo figlio e diretta a te.

— Oh! fammela vedere, amico mio, onde io possa convincermi che il disgraziato vive ancora, esclambò, fra i singulfi, il povero padre.

L'amico non si fece pregare: levò da un cassetto la lettera e la presentò a Mastrilli che l'apri e la corse convulsivamente, gridando:

— È proprio sua, di lui, del mio Peppino!...

Ecco il contenuto di quella lettera:

CARO PADRE,

Non so se v'abbiano avvertito della mia fuga dal seminario, come vorrei avessero fatto, onde questa mia non vi giungesse improvvisa portatrice di un dolore crudele e straziante al vostro cuore per me tanto buono e generoso.

Comunque, sappiate che sono fuggito del seminario perchè non ho proprio alcuna vocazione a farmi prete e moltissima invece a prendere

moglie, appena avrò l'età di poterlo fare, se voi non mi darete il permesso di farlo prima.

E una settimana che mi trovo a zonzo per le vie di Roma, godendo d'una libertà addirittura invidiabile, sebbene sia privo di denaro e piuttosto mal vestito con abiti comprati coi pochi risparmi che tenevo, onde non essere facilmente ripreso, Se mi manderete un po' di denaro insieme alla vostra benedizione, tornerò subito a Terracina, purchè mi promettiate di non pensare più ad allontanarmi da voi per segregarmi in una delle tante prigioni che atrofizzano il cuore ed il cervello dei giovani, quando non li guastano, svegliando in essi le passioni più turpi che l'ozio e la solitudine fomentano.

Non vi meravigliate del mio linguaggio, padre mio; non conto che tredici anni, ma ho già il dispiacere di sentirmi disgustato di un'esistenza affatto contraria ai miei sentimenti e alla mia indole.

Salutatemi il vecchio Bortolo e fate che possa presto sentirmi risorto alla vita fra le vostre braccia.

PEPPINO.

PS. Il denaro, se, come spero, non avrete alcun rancore col vostro unico figlio, potrete mandarlo al M. R. don Stanislao Calleri, in Vaticano, dove invierò qualcuno a ritirarlo. È un prete che conserva ancora qualche sentimento d'uomo, l'unico di cui si possa fidare un padre non accecato dal fanatismo religioso...

Luigi Mastrilli dovette più volte interrompere, fra le lagrime, la lettura di questa lettera e, quando l'ebbe finita, la passò al vecchio Bortolo che pure piangendo, la rilesse da cima a fondo, commosso perchè quel biricchino di Giuseppe si ricordava ancora di lui.

— E come potesti avere questa lettera? domandò Mastrilli all'amico, appena dominata l'emozione.

— Avevo dato ordine all'ufficio di corrispondenza di sequestrare tutto ciò che ti si spediva, appunto perchè supponevo che tuo figlio non poteva essere molto distante da Roma e che ti avrebbe scritto non fosse altro che per chiederti qualche soccorso e, come vedi, non mi sono ingannato.

— Oh! grazie, grazie dal più profondo del cuore!

— Lascia i ringraziamenti da parte e dimmi piuttosto se al tuo Peppino intendi perdonare....

— Certamente...

— E di ripigliarlo teco...

— Senza dubbio...

— Ottimamente.

— E tu approvi la mia determinazione?

— Mi sembra la migliore.

— Il mio Peppino non ha dunque torto quando dice che tu sei un prete di cuore.

Don Stanislao Calleri sorrise di compiacenza e soggiunse:

— Non tutti i caratteri possono piegarsi al regolamento di un seminario e il tuo Peppino è di quelli.

— E dimmi un po': come dovrò fare per vederlo?

— Se pure non si presenterà egli stesso, oggi o domani verrà certo qualcuno a chiedere i denari in suo nome. Io te ne avviserò subito e potrai così ricondurlo via con te.

Luigi Mastrilli e Bortolo si separarono da don Stanislao rassicurati e, quando tornarono all'albergo, il vecchio domestico disse al padrone:

— E pensare che di tutto ciò, senza di me, voi non sapreste ancora nulla.

— Hai ragione, esclamò il povero padre, e tu sei davvero un brav'uomo!

Il giorno successivo, Peppino Mastrilli si presentava in Vaticano, domandando di Stanislao Calleri.

Questi lo ricevette subito molto amorevolmente, non senza però fingere la sua sorpresa per vederlo libero e non più vestito cogli abiti di seminarista.

Giuseppe Mastrilli narrò allora al reverendo tutto quanto era accaduto, e mentre il giovanetto discorreva, raccontando diffusamente la sua avventura, il prete mandò ad avvertire il padre che la pecorella era tornata all'ovile.

Luigi Mastrilli e il vecchio Bortolo si fecero

immediatamente condurre in carrozza in Vaticano e non fu lieve la meraviglia del ragazzo quando se li vide comparire dinanzi, commossi e colle braccia tese verso di lui.

La sera di quello stesso giorno, partivano tutti e tre alla volta di Terracina, che Giuseppe dichiarò di non più abbandonare, proponendosi di vivere sempre al fianco del suo vecchio e amatissimo genitore.

CAPITOLO III.

Il primo amore. - Il primo delitto.

Una volta in casa di suo padre, a Terracina, Giuseppe Mastrilli fece di tutto per cattivarsi l'animo del signor Luigi, per acquistarne l'intera fiducia e confidenza, e tanto seppe dire e fare, che a diciotto anni credendo in buona fede d'avere per figlio il migliore dei giovani, gli affidò l'amministrazione della sostanza che spettavagli da parte della madre, e gliela consegnò come al solo ed unico padrone.

— Fai economia, comportati bene, e sii saggio come lo fosti fin qui — gli disse Luigi e vedrai che alla mia morte troverai quattro volte tanto ed avrai la sostanza che da oggi è tua, aumentata almeno d'un terzo.

Giuseppe Mastrilli promise, e mantenne le sue promesse, fin al giorno in cui ebbe la disgrazia d'innamorarsi pazzamente d'una certa signo-

una che abitava a pochi passi da lui, i genitori della quale, ricchi quanto i Mastrilli, non vollero saperne di accettare Giuseppe come genero, perchè ricordavano la di lui fuga dal seminario, e per gente timorata e tutta chiesa, quali essi erano, un tal delitto non poteva tanto facilmente essere dimenticato.

Giuseppe Mastrilli era, a diciotto anni, un bel giovane alto e forte, dalle ampie spalle, dal collo taurino, dai lineamenti del volto corretti ed eleganti, dalla barba nera e folta, dalle maniere insinuanti e gentili, dallo sguardo scintillante e vivacissimo, un giovane robusto, gagliardo, distinto, che non poteva spiacere a nessuna fanciulla tanto pei modi, che per la persona, e per la sostanza, di cui un giorno sarebbe stato unico e solo possessore.

Per tutto ciò aveva molti amici, e molte ragazze sospiravano l'onore di essere scelte dal bel Giuseppe; ma egli non ci badava molto... S'era innamorato, e seriamente innamorato di Giuseppina Mongardi, e non vedeva che lei, e nessuna ragazza di Terracina e dei dintorni poteva, a' suoi occhi, vincerla in grazia ed in bellezza... E però passava molte ore sotto alle di lei finestre, e spiava ogni mezzo per vederla e per avvicinarla, per parlarle, quando i genitori di lei gli avevano fatto comprendere in tono deciso e risoluto che non gli avrebbero mai accordato la mano della loro Giuseppina.

Giuseppina Mongardi, era una bella ragazza,

sana, robusta, una bellezza tutta romana, massiccia, una bellezza vera pei lineamenti e per le forme, e, a vederla soltanto, si capiva benissimo fino a qual punto poteva arrivare la passione ispirata da lei, in uno spirito infiammabile, esaltato, impressionabile, tenace e forte come Giuseppe Mastrilli.

Ma sì solide forme non custodivano sentimenti altrettanto solidi, decisi, immutabili. Giuseppina era, come la maggior parte delle ragazze abituate alle pratiche religiose per influenza d'ambiente, per volontà di genitori bigotti, e non già per spontanea inclinazione di animo, molto sommessata, senza energia, senza desideri, senza sentimenti propri.

Voleva e faceva ciò che i genitori volevano e facevano; e però quando le dissero che Giuseppe Mastrilli non sarebbe mai stato suo marito, che non era un giovane per lei, che non era degno d'una tanta fortuna, dal momento che aveva negato di servire Iddio come avrebbe dovuto fare — secondo essi — Giuseppina trovò che avevano cento e una ragioni, e quantunque sentisse qualche po' di simpatia per il bel Giuseppe, non tardò molto a mostrarglisi fredda, e a far di tutto per scansarlo, per non incontrarlo, per non vederlo.

Un giorno, i genitori presentarono a Giuseppina lo sposo che essi avevano scelto per la sua felicità, per il suo bene; un uomo piuttosto avanti in età, ma serio, morigerato, ricco, molto at-

taccato alla chiesa; un partito d'oro, dicevano. La ragazza ne fu contentissima, e si mostrò presto, subito, affezionatissima al nuovo fidanzato, e quando i genitori l'avvertirono che le nozze si sarebbero fatte presto, al più presto possibile, anche per togliere dalla testa di Giuseppe Mastrilli ogni idea, ogni speranza, ella battè le mani per la gioia.

Si sentiva felice.

Non avrebbe potuto esserlo di più.

Ben presto Giuseppe Mastrilli fu edotto dei preparativi che in casa Mongardi si facevano per gli sponsali di Giuseppina, e seppe dello sposo, e del modo con cui la ragazza lo riceveva, e del vivo affetto che gli addimostrava e sentì rimescolarsi il sangue, e scrisse un biglietto, due, tre, dieci alla bella crudele per ottenere da lei un appuntamento, un colloquio, l'ultimo. Aveva bisogno di spiegarsi... Aveva bisogno di dirle soltanto due parole. Ma le lettere rimanevano senza riscontro, per la semplice ragione che i vigilanti genitori di Giuseppina le sequestravano, e le stracciavano prima ancora che le potessero giungere alla ragazza. e l'amore disperato del giovane Mastrilli si convertiva in collera, in odio, ed ogni giorno aumentava smisuratamente.

I genitori di Giuseppina, che conoscevano il giovane Mastrilli per un uomo tenace nei propositi, impetuoso, n'avvertirono il vecchio Luigi, il quale s'affrettò a parlare al figlio consigliandolo alla calma, dicendogli che di donne degne

di lui ve n'erano altre, e con maggiori pregi della Mongardi, e che se voleva proprio prender moglie poteva lui stesso interessarsene e trovargli una ragazza brava, buona, ricca che lo facesse felice.

— No, no...

— Del resto sei ancora tanto giovane...

— Gli è che amo Giuseppina.

— Un amore da ragazzo...

— No, no...

— Ma sì...

— Vi dico che è serio...

— Via, alla tua età...

— Lo è, babbo, lo è... Ve lo giuro!

— Potrà essere... Ma, del resto, la Mongardi è già impegnata, e, anche non lo fosse, a dirte-la francamente, non mi pare partito per te.

— Ma l'amo, padre, l'amo!...

— Sì... comprendo, come si ama alla tua età...

— No, no...

— Eh via!... Alla tua età, tutte le ragazze belle piacciono...

— Ma quella più di tutte... Come la Giuseppina, non ho trovato nessun'altra...

— Ma è già promessa...

— Non lo era prima. Sono i suoi genitori che l'hanno con me...

— Ma no...

— Sì, sì...

E s'allontanò, senza aggiunger sillaba, corteggiando le ciglia, sospirando con grande desola-

zione del padre, che ad ogni dolore dell'amato figliuolo soffriva immensamente.

E all'ora del pranzo, vedendolo pensoso, taciturno, tornò a parlargliene.

— I Mongardi mi faranno commettere qualche grosso sproposito — disse Giuseppe uscendo.

Il giorno successivo, mentre la bella Giuseppina usciva dalla chiesa in compagnia della madre, Giuseppe Mastrilli le si avvicinò.

La signora Mongardi, accortasene, fece per affrettare il passo tirando la figlia per un braccio, ma Giuseppe glielo impedì.

— Soltanto due parole — disse.

— Che volete?...

— Volevo chiedere a Giuseppina se è proprio decisa a sposare quell'uomo...

— Altro che!...

— Lasciate che risponda essa.

— Decisissima!...

— È proprio vero, Giuseppina?

— Sì, sì...

— Dunque non mi ami più?...

— No...

— Non mi hai mai amato?...

— No...

— Eppure m'avevi promesso, m'avevi giurato...

— Sciocchezze da ragazzi...

— Per te, ma per me...

— È inutile...

— Io ubbidisco ai miei genitori.

— Come deve fare una figlia saggia e cristiana.

— Badate...

— Che cosa?...

— Che io potrei impedirvelo...

La signora Mongardi sorrise; prese la figlia pel braccio e le disse:

— Andiamo, andiamo; non ti perdere.

Giuseppina seguì la madre trionfante.

— Non lo sposerai!... — esclamò Mastrilli con voce cupa.

Le due donne si fecero serie e affrettarono il passo.

Giunte a casa, raccontarono la cosa al signor Mongardi.

— Bisogna stare in guardia... — disse la signora.

— Quel giovane è capace di tutto.

— Parlava in un modo...

— M'ha fatto paura.

— Non sarebbe male avvisarne la autorità.

Il signor Mongardi uscì subito per avvisarne lo sposo, il quale non seppe trovar partito migliore di quello che lo stesso padre di Giuseppina gli consigliava.

Avvisarne l'autorità.

Alla sera dello stesso giorno, mentre il promesso sposo usciva dalla casa di Giuseppina, e affrettava il passo per rincasare al più presto possibile, guardando a destra ed a sinistra con mille precauzioni, temendo seriamente per la

minaccia del Mastrilli, non ostante che in casa, alla presenza della fidanzata avesse vantato il proprio coraggio e la propria forza, dicendo che due Mastrilli non gli avrebbero fatto paura, si sentì improvvisamente afferrato per le braccia, e scosso come un ragazzo fra le mani di un gigante.

- Aiuto!...
- Non gridare...
- Soccorso!...
- Non gridare, ti ripeto, perchè al primo passo che io senta sulla strada, ti stendo morto...
- Che volete?...
- È vero che sposi Giuseppina Mongardi?
- Ma...
- È vero sì o no?...
- Ma...
- Rispondi.
- Sì...
- E non saresti pronto a rinunciarvi?...
- No...
- Per nessuna cosa al mondo?...
- No...
- Nemmeno se ti si minacciasse della vita?...
- No...
- Sei deciso?...
- Sì...
- Risoluto?...
- Sì...
- E non cederesti nemmeno se Giuseppe Mastrilli te ne pregasse?...

— Nemmeno...

Il promesso sposo di Giuseppina non aveva neanche terminato di pronunciare questa parola, che lo sconosciuto gli vibrò un potente colpo di pugnale al cuore, e cadde a terra morto...

Lo sconosciuto si chinò sul cadavere, e soltanto quando fu ben sicuro che non dava più segno di vita, si allontanò.

Il giorno dopo, tutta l'autorità di Terracina era in moto per cercare Giuseppe Mastrilli, scomparso quella notte dalla casa paterna, con grande affanno del signor Luigi e del vecchio Domenico, che piangevano come due ragazzi.

- Povero figliuolo!... — esclamò il padre.
- Disgraziato!... — soggiunse il vecchio servo.
- Che sarà mai di lui...
- E se lo prendono?

In casa Mongardi la notizia dell'assassinio dello sposo di Giuseppina non aveva destato minor spavento.

La signora era svenuta, la figlia era stata presa da una febbre violentissima, e il padre incolleto, infuriato si sfogava aiutando i carabinieri e le guardie nelle loro ricerche.

Guai se quell'infame gli capitava fra le mani!

Il colpo era stato terribile per il signor Luigi, e messi a letto, in pochi giorni vide avvicinarsi l'ultima ora, con grande desolazione del povero Domenico, che singhiozzava lì accanto, inginocchiato, tenendo fra le sue le mani del vecchio ed amato padrone.

— Almeno potessi vederlo, prima di morire!... — esclamava Luigi Mastrilli. — Concedetemi questa grazia, Signore. Concedetemi di vedere il mio disgraziato figliuolo prima di chiudere gli occhi per sempre... È l'unica grazia che vi chieggo; l'unica!...

— E singhiozzava, e piangeva, e rivolgendosi al prete che aveva mandato a chiamare per morire con tutti i conforti della religione, soggiungeva:

— Che il nostro Signore Iddio mi perdoni tutte le colpe commesse come io son pronto a perdonare al mio Giuseppe tutto il male che mi ha fatto, tutti i dispiaceri che m'ha dato.

— Sperate nella misericordia del Signore... Egli v'accontenterà poichè gli foste sempre sottomesso in tutta la vita... Abbiate fede in lui... Egli concederà al vostro cuore di padre, la consolazione che gli chiedete, quantunque riconosca che vostro figlio si è reso indegno del vostro affetto.

— È un disgraziato!... Un disgraziato!... — mormorava quel povero padre.

Era venuta la notte.

Nella camera del vecchio Mastrilli il prete ed il fedele Domenico vegliavano al capezzale dell'infermo che sembrava come assopito.

Dal petto gli usciva affannoso il respiro, e a quando a quando facevasi sentire lugubre e sinistro, straziante in quel silenzio profondo, il rantolo dell'agonia.

Gli altri servi di casa stavano adunati nella

camera vicina, in attesa della chiamata di Domenico, costernati dall'immensa sventura toccata a quel buon uomo del signor Luigi e che stava per avere così tetto e funereo epilogo.

Ad un tratto la porta di casa s'aprì, un'ombra saltò frettolosamente le scale, passò fra i servi, prima ancora che avessero potuto avvertirla, e penetrò nella camera del morente, gettandosi ai piedi del letto, esclamando:

— Padre mio!... Padre mio!...

Un sorriso di gioia brillò sulle labbra smunte del vecchio, le palpebre si schiusero, tese le braccia:

— Figlio, figlio mio! — esclamò, e stringendosi fra le braccia l'adorato figlio chiuse gli occhi per sempre.

Giuseppe Mastrilli pianse a lungo sul cadavere del padre che volle baciare e ribaciare parecchie volte, con grande sorpresa degli astanti impietriti dal dolore che provavano per la morte di quel buon signor Luigi, e paralizzati dallo stupore che infondeva loro il contegno del figlio, che, poi, si rivolse al vecchio Domenico e gli consegnò una lettera, e quindi fuggì, come una ombra, senza dire una parola, facendo cenno al prete ed al servo di tacere.

Con quella lettera Giuseppe Mastrilli faceva dono di quanto gli spettava d'eredità ai poveri di Terracina, riserbandosi per lui soltanto una certa somma che il servo gli avrebbe rimesso in un dato posto, appena avesse vendute le diverse proprietà di sua spettanza.

Il giorno seguente, dopo il trasporto della salma di Luigi Mastrilli, che riuscì solennemente, ed al quale prese parte tutta Terracina, perchè il buon vecchio era veramente amato e stimato da tutti, il fedele Domenico partecipava al notaio di casa gli ordini ricevuti dal figlio del suo compianto padrone, e domandava pareri e consigli in proposito.

Il notaio cercò di sapere dov'era il giovane Mastrilli, ma per quanto facesse e dicesse, non vi riuscì; di modo che Giuseppe si vide dopo poco meno d'un mese arrivare la somma richiesta, e provò la soddisfazione di sapere il suo nome benedetto da quanti poveri ed infelici contava la sua patria.

CAPITOLO IV.

I delitti di Mastrilli.

Sulla porta della bottega di un rigattiere una stampa colorata leggermente, coi larghi margini bianchi ingialliti dal tempo, coperta da una lancia di vetro su cui le mosche hanno deposto i noti loro puntini neri, resi indelebili dagli anni, racchiusa in una larga cornice di legno, a sgusci, che fu dorata.

Sono anni che il quadro è sospeso a quel chiodo infisso in quello stipite, ogni mattina, meno le domeniche e le altre feste comandate; e rientra ogni sera, per riposare l'intera notte in un cantuccio, tra un vecchio scaldabagni di rame e un capellinaio di legno rosato dal tarlo.

Non ha mai trovato un cane di compratore; quadro stimato indegno ugualmente per la pinacoteca di uno scrivano d'uscire e per la bottega di un frittellaio.

Ma il rigattiere non se ne lagna. Dieci persone al giorno si fermano a guardarlo. Sono tremila

curiosi che in un anno si fermano davanti alla bottega, arrestati dal quadro; e non vi si fermerebbero se il quadro non vi fosse. La curiosità li trattiene, l'occhio passa involontariamente dal quadro a una spalliera da letto, a un sofà, a una macchina da cucire, a un vaso da notte, a un vecchio pappagallo impagliato che perde qualche penna ogni giorno, a un trombone, a una sciabola, a un ombrello, da un oggetto all'altro insomma, e la fantasia lavora, fa nascere in quel momento, davanti a tanti oggetti, qualche bisogno mai sentito, e tra quei tremila, trenta o quaranta comprano un oggetto che non avevano l'intenzione di comprare quando uscirono di casa. Se non si fossero fermati a guardare il quadro, non avrebbero veduto il resto e non avrebbero comprato nulla.

Dunque il quadro serve di richiamo e il rigattiere ne è contento. Ha ripigliato a mucchi, in tanti anni, i sette soldi che gli costò, quando gli fu offerto in vendita dagli eredi di un tisico.

E resti pur là; i viandanti continuino a guardarlo.

Ma quante considerazioni, durante la osservazione di quel quadro!

Sotto vi è scritto, in tre lingue, italiana, spagnola e francese, la spiegazione: « Combattimento tra il brigante Mastrilli e i dragoni.

Sono i dragoni pontificii, nelle loro divise pesanti che sembrano di parata, calzoni bianchi, stivali fino al ginocchio, giubba arricchita di

alamari, spalline e cordoni, elmo lucente con la criniera al vento; sono bei giovani, aiutanti, montati su cavalli robusti e focosi.

Galoppano lungo una strada, quella di Terracina forse, si sparpagliano, si arrestano, battendosi alla spicciolata coi briganti, i quali lottano disperatamente con gli uomini e coi cavalli. È un cozzare di sciabole contro i tromboni, è un incrociarsi di lunghe pistole di arcione con i pugnali.

Un cavallo ferito si dibatte tra gli spasimi dell'agonia e il cavaliere rovesciato con un piede impigliato nella staffa, punta la sua pistola contro un brigante che gli è sopra brandendo il pugnale.

Un cavaliere, abbandonate le redini sul collo dell'animale che continua a galoppare, ha preso con la sinistra un brigante per un braccio e se lo trascina dietro minacciandolo con la punta della sciabola sul petto.

Un brigante è caduto con la testa spaccata da una sciabolata, mentre il dragone che lo ha ucciso cade alle sua volta con le reni trapassate da un colpo di trombone tiratogli da un brigante appostato dietro un muricciolo.

Una femmetta, in vesti da contadina romana, è in ginocchio davanti a una immagine dipinta sul muro che fiancheggia la strada, e a mani giunte prega ferventemente per la vittoria dei suoi.

È una femmina dei briganti.

In lontananza, sulla strada, una carrozza da posta, con gli sportelli aperti, un cavallo caduto, il postiglione caduto, valigie per terra, aperte, vestiti sparsi tra la polvere; e su per l'erta coperta di cespugli, tre o quattro briganti trascinano una signora che si dibatte tra le loro braccia, e un gentiluomo col bavaglio e le mani legate dietro il dorso; mentre arriva e corre alle calcagna di questo gruppo una pattuglia di gabellieri pontifici, coi fucili spianati e le baionette pronte a ferire nelle reni i malandrini.

E vero tutto ciò?

Ecco una breve epoca del brigantaggio negli Stati Romani, ecco uno dei tanti episodi della vita di Beppe Mastrilli.

Chi guarda quel quadro e si interessa a quell'episodio finisce col domandarsi:

— Vinceranno i Briganti o vinceranno i soldati?

Certo la vittoria coronerà le fatiche e il valore di questi; la signora e il gentiluomo saranno liberati a viva forza, dei cavalli e dei dragoni e dei briganti resteranno sul terreno; ma uno dei briganti scamperà, e questo uno apparirà di nuovo sulla strada maestra, seguito da una nuova banda, e assalirà un'altra carrozza di posta, e non sempre i dragoni arriveranno in tempo; ovvero si lancerà in un paese, vi spargerà il terrore e la morte, si arricchirà di nuovo bottino, e ritornerà sui monti, nella selva, signore, padrone, temuto, perseguitato, quasi invincibile.

Questo uno non può essere che Beppe Mastrilli, l'uomo terribile che sfugge agli agguati, previene le sorprese, respinge gli assalti, scampa dalle disfatte, sente fischiare ai suoi orecchi e tra i suoi capelli la morte, sente la palla che gli sfiora il vestito e gli brucia la pelle, vede il lambo della sciabola che gli si rovescia addosso, e continua a vivere, non ferito, non toccato, come se per una malla cognita soltanto a lui si sia reso invulnerabile.

Se Beppe Mastrilli rivivesse e vedesse il quadro fatto da un pittore che immaginò e tradusse come dal vero, non potrebbe rifiutarsi ad uno strano fremito provocato da un certo raccapriccio.

— Ecco la belva — egli direbbe — che fu perseguitata, cacciata vivamente! Ecco la belva che tutti temettero e tutti desideravano morta! Quando essa appariva, temeraria ma non libera da una certa trepidazione, riceveva solo l'ossequio della paura e il rispetto della vita; il resto, nel fondo, era odio! Tutto il bene che essa fece ai poveri, ai servi della gleba, accrebbe l'odio dei sopraffattori e il rancore dei vinti. Il danaro che la belva ebbe dai ricchi e quello che essa strapò ai ricchi colmò la misura dello sdegno di costoro; ogni oncia di oro deve comprare un'oncia del suo sangue. Ciascuno si sdigiuna a suo modo, il brigante, il gendarme, il gentiluomo; e, tutti infine trovano il loro riposo, chi nella vendetta, chi nel danaro, chi nel carcere e chi nella

morte. Ma oggi i tempi sono mutati: non più sangue, non più odio. Se mi fosse dato rivivere in carne ed ossa, non farei più il brigante della selva, ma il brigante della cassa forte, in guanti, irreprensibile. Nè le prigioni si aprirebbero per me, nè il gendarme correrebbe all'antica gloriosa impresa. I tempi e gli uomini hanno il loro destino; ma non allo infinito.

Una mattina, mentre i raggi del sole di luglio sferzavano il terreno arso dalla lunga siccità e gli steli del grano mietuto che formavano come un mare di spini gialli, sul cominciare di uberosa vigna dalle viti basse alle falde della montagna della Farnesina, alcuni pastori si erano rifugiati sotto una capanna di paglia, per rinfrescarsi a quell'ombra, mentre il gregge andava brucando la poca erba che nasceva tra le zolle indurite e tra i crepacci della montagna.

Un bel signore, giovane, robusto, dalla folta barbetta nera che gl'incorniciava il volto apparve improvvisamente davanti ai pastori, come se fosse uscito di sotto terra.

Vestiva di fustagno fine, alte uose di pelle gli cingevano le gambe fino al ginocchio, una piccola sacca di pelle gli pendeva al fianco da una cigna che gli passava su una spalla, la cartucciera sul ventre, uno schioppo in ispalla. Completava la sua toeletta un cappello floscio, le cui larghe falde gli covrivano di ombra il viso.

Era certo un cacciatore. Quei pastori lo ossequiarono, anzi, come se fosse un principe, chè aveva l'aspetto di un gran signore.

Essi facevano la loro parca merendo: del pane nero, della ricotta e alcune pesche rubacchiate nei poderi dei dintorni. Una zucca piena di vino girava tra le loro mani.

— Amici — disse il cacciatore — ho fame!

Uno dei pastori si strinse nelle spalle, pensando al caso strano di un principe a caccia, il quale, quasi alle porte della città, diceva di aver fame, quando a poche centinaia di passi vi erano delle buone osterie.

— Laggiù — disse il pastore, indicando un piccolo casolare, alla porta del quale spuntava una larga frasca secca.

Fu il cacciatore che alla sua volta si strinse nelle spalle.

— Se volessi — disse — ma non voglio... Datemi un pezzo di pane; pagol!

E senza aggiungere altro, sedette all'ombra della capanna, afferrò un pane che era per terra, ne tagliò una fetta, e cominciò a mangiare di buon appetito.

I pastori allora gli offrirono il companatico ed il vino, che egli accettò di buon grado.

Nessuno parlava.

Finita la merenda, il cacciatore si rizzò e disse:

— Se un giorno vi verrà il desiderio di sapere chi ha diviso con voi la merenda di oggi... ricordate... io sono Beppe Mastrilli.

Grande meraviglia dei pastori, i quali posero le mani sulle loro lunghe mazze, sospettando che il cacciatore fosse per far loro un brutto tiro.

Mastrilli?

Ma essi avevano saputo che l'omicida di Terracina andava vagando per quelle campagne, e sapevano altresì che il Governo aveva posto una taglia di trecento scudi.

Si consultarono con lo sguardo, come per domandarsi se fosse quello il momento di dare addosso al cacciatore, ed acciuffarlo, per guadagnare quella somma, che era vistosa per loro.

Ma tosto si dileguò da loro tale idea.

Il cacciatore, dirizzando verso di loro la bocca dello schioppo, disse con tuono di minaccia:

— Ho qui qualche buona palla incatenata, per cacciarla nella testa del primo che tentasse di farmi del male... E quanto alla merenda, vi ho detto che pago.

E detto ciò gettò nel grembo di quello che era più vicino uno scudo di argento, e soggiunse:

— Pago... questo è lo scotto, vi basta?

— No, no! — disse uno dei pastori, raccogliendo lo scudo e porgendolo a Mastrilli.

— Io dico sì, invece, e ciò è anche poco... Ma val meglio guadagnare uno scudo con una buona azione, che trecento con una cattiva... Verrà il giorno in cui io non avrò nemmeno un baiocco per pagarvi, ed allora dividerete la vostra merenda con me, come prossimo cristiano.

E non appena finito questo breve discorso, che parve strano a quei pastori mezzo selvaggi e li lasciò come intontiti, Mastrilli si allontanò, e non tardò a sparire dietro il monte.

Tale da principio della sua vita di bandito era Beppe Mastrilli.

Allontanatosi dalla casa paterna con le tasche piene di oro, aveva profuso il piccolo tesoro tra gl'infelici nei quali s'imbatteva durante la sua vita randagia.

Benefattore munifico, visitava le povere genti di campagna nei loro casolari, i meschini servi della gleba nei loro tugurii, i pastori che vivevano come appartati dal mondo nelle grotte, e quando nella immensa distesa dell'incolto agro romano s'imbatteva in qualche buttero non isdegnava di chiedergli un pizzico di tabacco per la sua pipa, pagando con una prodigalità che destava meraviglia.

E tutti costoro, contadini e pastori e butteri, avevano imparato a conoscerlo; ed anche quando fu loro noto che egli era Beppe Mastrilli, a nessun venne l'idea di compensare con la ingratitude, sol perchè aveva ucciso, il bene che egli andava facendo.

Quando una pattuglia di gendarmi o di dragoni, di quelli che battevano la campagna per lui, domandava ai pastori o ai contadini se avessero visto un uomo vagare per la campagna in atteggiamento sospetto — e indicavano coi connotati Beppe Mastrilli, quelle genti di campagna davano una indicazione falsa.

Essi avevano veduto Mastrilli, un quarto d'ora avanti, andare verso est, e ai militi dicevano, che lo avevano veduto andare verso ovest.

Tavolta i dragoni bivaccavano al fresco di fronto, insieme coi contadini, e costoro non

dicevano che Mastrilli era a pochi passi da loro, nascosto in una biga di paglia.

Quando Mastrilli chiedeva alloggio in qualche casolare, la notte, gli cedevano il letto migliore, e quelli di casa vegliavano per essere pronti ad avvertirlo di qualche sorpresa della forza armata.

Lo vedevano allontanarsi con dispiacere, lo aspettavano con ansia, lo rivedevano al ritorno con gioia; e i fanciulli si baloccavano saltando a cavalcioni sulle sue ginocchia, tirandogli i peli della barba, tentando di strappargli i bottoni di argento della giacca, accarezzando il suo schioppo, e battevano le mani dalla contentezza quando egli dava loro qualche moneta.

Le donne gli erano devote e da loro riscuoteva una simpatia molto affettuosa; forse perchè egli si era reso infelice per una donna colpevole di leggerezza, ed esse volevano rifarlo del male che una donna gli aveva fatto.

Ed erano le donne più pronte a deridere i gendarmi quando li vedevano correre affannosamente sulle orme del bandito.

Quante mogli, che eransi mantenute fedeli ai loro uomini e caste, venivano meno tra le sue braccia, ebbre di amore, nelle notti in cui gli davano ricovero; con la tema di non rivederlo più, col desiderio di rivederlo spesso!

Mastrilli dopo avere camminato un quarto d'ora si fermò su un lieve poggio che si elevava tanto da permettere di scorgere chi s'avvicinava da lontano.

Si sdraiò sull'erba, con le spalle al tronco di una quercia che lo copriva tutto con la sua ombra, e lo schioppo attraverso sulle gambe, e si dette a pensare a' casi suoi, perchè lo andar pi-toccano per le osterie e le capanne non gli garbava.

Udì un fruscio tra l'erba e tra le frasche, si volse, lo schioppo tra le mani pronte ad inarcarlo; e silenzio.

Un uomo, dall'apparenza tra il contadino e il carrettiere, apparve, in basso. Camminava come ignaro se qualcuno fosse in su e lo vedesse; tranquillo, forse quasi allegro...

Ma accostatosi, mostrò di aver veduto Beppe Mastrilli, e andando difilato a lui, lo salutò così:

— O compagno Beppe, la buona salute!

Mastrilli lo guardò con fiero cipiglio, senza muoversi, ma tenendo sempre lo schioppo pronto alla chiamata del dito sul grilletto. Non parlò. L'altro del resto non gliene dette il tempo, perchè soggiunse subito:

— Il compagno non sei tu, Beppe, ma sono io, se tu ne hai bisogno...

Mastrilli si rizzò e disse:

— Tu chi sei? che vuoi? spiegati, chè io non ti intendo, e se dalla stranezza delle tue parole debbo sospettare un male, guardati dagli scherzi di questo mio schioppo che è tanto più ciarliero del suo padrone!

L'altro tese le braccia, con le mani ritte e spiccate come per parare un pericolo e disse:

— Abbi la pazienza di ascoltarmi Beppe. Io sono Pietro il navalestro dell'Aniene, affogai due persone per prendere un sacchetto di scudi che recavano; tu hai ucciso quel sor coso, non so come si chiamava, in Terracina. Vedi che ho fatto anche io qualche cosa, per cui mi tocca fuggire davanti alla giustizia. È vero che non vi è taglia di trecento scudi sulla mia testa, come è sulla tua, ma che importa? Essa non vale meno. Voglio venir con te. Mi vuoi?

— Ho udito parlare di te. — Rispose Beppe.

— Si starà meglio in due — disse l'altro. — Tu, da quanto ho visto all'osteria, sei privo di quattrini, se non hai mentito. E so anche che li hai sciupati per darne a questo e quello; ciò ti ha giovato. Anche io sono senza un baiocco, e non possiedo nè uno schioppo nè una sacca. Ecco tutto quello che possiedo.

Si tolse dalla cintola un falchetto e lo gettò a terra davanti ai piedi di Mastrilli.

— Non ho altra arme — aggiunse.

Mastrilli rizzò lo schioppo col calcio a terra e disse:

— Allora, discorriamo.

I due uomini si scambiarono le idee, fissarono i patti, e rimasero insieme.

Quel giorno la loro entrata in campagna fu decisa.

L'indomani aggredirono un mercante di campagna e gli tolsero tutto ciò che portava.

Dopo tre giorni assalirono e svaligiarono un birroccino da viaggio.

Dopo una settimana dettero una scalata alla casa di un ricco prete che accudiva ad una chiesetta di un borgo.

Non era passato un mese dalla loro unione ed ebbero uno scontro con una pattuglia di gendarmi, di notte; si scambiarono parecchie fucilate, per le quali un gendarme ebbe rotta una gamba, ed essi scamparono illesi.

I gendarmi superstiti dissero al loro comandante in Roma, che si erano battuti con la banda di Beppe Mastrilli, numerosa e forte di più di cento uomini.

Di qui, sorse intorno al nuovo brigante una leggenda che atterriva.

Mastrilli, passando da una contrada e da una impresa a un'altra contrada e un'altra impresa, si acquistò fama di brigante invincibile quanto benefico. Anche perchè i gendarmi non lo trovavano mai dove lo cercavano, spesso lo cercavano dove non era, e nel folle terrore che l'audacia di Mastrilli destava lo vedevano accompagnato da quelle centinaia di briganti, che nella realtà di rado arrivavano al numero di venti.

Ma la stella dei briganti non risplendeva continuamente, e quella di Mastrilli si oscurava.

Un giorno, in un combattimento che ebbe con un intero squadrone di dragoni, molti dei suoi caddero, gli altri vennero fatti prigionieri, ed egli scampò solo.

Ma aveva perduta la sicurezza che lo aveva reso audace fino a quel momento, e la forza pubblica,

che lo sapeva solo, cominciò ad incalzarlo col coraggio che le conferiva il numero suo e le circostanze critiche del perseguitato.

Si nascose, fuggì, profitto di ogni casa amica come di un asilo, per una notte o per un'ora soltanto, vedendo alle sue spalle gli elmi dei dragoni, lontano; fino a tanto che pose il piede fuori del territorio dello Stato Pontificio, e pervenne a Gaeta.

Quivi picchiò alla porta della casa di un pescatore, una casa isolata, poco lungi dalla spiaggia, e il pescatore gli dette asilo.

— Una barca, compare — egli disse.

— Per che fare?

— Per recarmi a Napoli.

— E saprete condurla?

— Lascia fare a me, bordeggerò.

— Ah! voi impiegherete qualche settimana...

— Che t'importa? Io pago!

E deposta sulla tavola una borsa di pelle ben gonfia, ne slacciò i cordoni e lasciò sdruciolare, sotto lo sguardo avido del pescatore, un mucchio di monete di oro.

— Quando è così — il pescatore disse — avrete la barca.

— Con la vela?

— Con la vela.

— Quando?

— Anche subito. Vi cedo la mia.

— Allora andiamo.

— Un momento, compare!... Voglio sapere che cosa mi daretè.

— Dieci, venti zecchini...

— Cinquanta, ne voglio!

— Te ne darò cinquanta, ma sbrigati!

Mastrilli si sentiva battere insolitamente il cuore. Erano palpiti di paura, poichè non si teneva sicuro nemmeno in quel luogo.

— Cinquanta, e sta bene! — disse il pescatore, stendendo le mani aperte. — Date qua.

Mastrilli contò i cinquanta zecchini e li consegnò al pescatore.

Questi li intasciò, poscia disse:

— Questi sono per il servizio che vi rendo, e se non mi restituirete la barca?

— Che vuoi dunque?

— Dieci zecchini ancora.

— Eccoteli.

— Cinque per la vela. ?

— Eccoteli.

— Cinque per i remi ed il timone.

— Eccoti anche questi.

— E sono?

— Settanta! — disse Mastrilli, a denti stretti, guardando il pescatore con certi occhiacci.

— Aggiustiamo i conti. — Questo disse.

— Perchè?

— Io pregherò la Madonna della Bruna che vi mandi il vento...

— Va all'inferno, ladrone! — urlò Mastrilli, tirando un calcio al pescatore — non sai che io sono Beppe Mastrilli?

Gliene avrebbe dati due se il pescatore non fosse scappato subito.

Lo udi che gridava di fuori, dileguandosi nella fonda oscurità:

— Vado per la barca.

Mastrilli aspettò, sulla porta.

La lucerna che illuminava la stanzetta disegnava sulla sabbia un rettangolo di luce quanto era l'apertura ed in esso l'ombra del brigante.

Dentro erano i vecchi genitori del pescatore, sua moglie e due piccoli figli di lui.

Mastrilli, nell'attesa, adocchiò la donna.

Essa aveva il collo nudo, le braccia nude, i piedi e le gambe nude, il petto nudo; quanto profumo forte di carne esalava! quale robustezza nell'amplesso prometteva!

Mastrilli aveva sete.

Entrò, si accostò, chiese da bere.

La donna gli porse un orciuolo di acqua.

— Se lo aveste di vino, mia bella! — disse Mastrilli, accarezzandola.

— Ohè! — fece la donna, e sorrise, nè chiuse il giubbotto che aperto sul davanti lasciava vedere il seno.

Mastrilli bevve il vino, mentre con gli occhi beveva avidamente la donna che gli era davanti, e di questa, non di quello si sentiva ebbro.

Sul suo volto infiammato passava un soffio caldo; pareva il respiro affannoso di quel petto di donna ampio e robusto come il mantice di una fucina.

E agli occhi di lei splendevano, come in sogno, gli zecchini che testè aveva veduto, e nasceva in lei il desiderio di averne.

Mastrilli l'intese.

Quando le cinse il busto con un braccio e con la mano le tentò il seno, ella lo respinse, ma quando Mastrilli trasse dalla borsetta qualche zecchino, oh! allora...

Nientel! Fu sventura che in quel momento si cacciassero dentro impetuosamente gendarmi e gabellini, armata mano, e si gettassero su Mastrilli, il quale, sorpreso, colto alla sprovvista da parecchi uomini che tenevano la porta di quel luogo senza altre uscite, impegnò con quelli una lotta titanica per non essere preso.

— Traditore! — egli gridò vedendo dietro gli armati il pescatore dai settanta zecchini.

E difatti il bravo uomo, non pago di questi, offeso dalla pedata ricevuta, avido di guadagnare la taglia, pauroso d'impegolarsi nella fuga del brigante, invece di andare per la barca era andato per i gendarmi.

...

Dopo sette anni, giorno più giorno meno, il pescatore di Gaeta era sempre nella stessa casetta, quando ricevette una visita.

I genitori suoi eran morti, i bambini erano cresciuti di numero, così in quella casa erano sempre in sei.

Ma nel portamento della famiglia era avvenuto un bel mutamento.

Non era più l'antico pescatore, scalzo, che sfidava i flutti sul fragile gozzo paterno, ma il padrono di molte *paranze*, che pescavano per lui, diventato ormai un grosso mercante di pesce.

La moglie non andava più scalza, e il suo collo era cinto da una catena di oro che chiudendosi con un nodo alla gola le discendeva a ciocche in mezzo al petto, agli orecchi larghi rosoni di perle.

Gli zecchini di Mastrilli e la taglia avevano posto le basi di quella rozza ricchezza, non turbata dal rimorso del tradimento.

Il visitatore si fermò davanti alla donna e disse in tuono di forestiero che desiderava fare una breve gita in barca.

La donna chiamò il marito, il quale visto il gentiluomo forestiero, si affrettò a servirlo.

Si avviò e il forestiero dietro, verso la riva.

Giunti a metà strada, il forestiero toccò la spalla del pescatore:

— Mi riconosci? — disse.

L'altro non intese, e lo guardava con meraviglia.

— Beppe Mastrilli sono io...

E senza dargli il tempo di fuggire, il forestiero — il quale era proprio il brigante ben camuffato — afferrò il pescatore alla gola, lo gettò a terra, e mentre con una mano lo teneva premendolo con un ginocchio sul ventre, brandì un pugnale e gli ne conficcò la lama negli occhi e nella bocca.

Un largo fiotto di sangue soffocò gli urli del traditore, che alcune ore dopo fu trovato in una pozza di sangue, accecato e muto.

Era discesa così rapida la vendetta di Mastrilli. Ma sarebbe discesa prima se egli ne avesse avuto l'agio.

Mastrilli era stato rinchiuso in prigione, con una condanna a vita.

Uomo di gran talento, dopo sette anni evase, e suo primo pensiero fu quello di punire il pescatore di Gaeta.

Poi volse il pensiero a quella Giuseppina Morgandi che aveva in gran parte contribuito alla di lui rovina.

Giuseppina, durante la prigione di Mastrilli, poichè aveva finito col consolarsi dopo la morte del primo fidanzato, andava sposa ad un giovane di Chieti, vigilatore di lavori stradali.

Un bel giorno capitò a Chieti un mercante di seterie provvisto di bauli ripieni di belle sete di San Leucio.

Era Beppe Mastrilli.

Nel giro che faceva per vendere le sue mercanzie a negozianti e signori, s'informava dei fatti del vigilatore stradale, e seppe ove abitava con la moglie, che spesso restava sola in casa per intere settimane, il marito dovendo recarsi a lavori nelle altre provincie.

Accadde che il vigilatore partì per Aquila, dovendo restarvi un mese; e durante la sua assenza il mercante di seterie andò a visitare la moglie di lui per presentarle le sue stoffe.

La signora lo accolse amabilmente; ma mentre indugiavasi nell'osservazione delle sete, il mer-

cante la prese e come era dotato di forza erculea, tenendole chiusa la bocca con una mano, la rovesciò sul letto.

Invano la signora oppose resistenza, essa non aveva nemmeno riconosciuto nel mercante il giovane Mastrilli, che per dieci anni non aveva più riveduto. Mastrilli le pose nella bocca la pera del silenzio, e abusò di lei.

Lo credereste? Fosse la pera, fosse... altro, la signora si compiacque tanto di quella violenza di amore, che quando il violento innamorato disse chi egli era, essa lo tenne come amante, e continuò a riceverlo in casa, tutte le volte che il marito se ne allontanava, e a godersi quell'amore ardente, senza che la pera del silenzio fosse necessaria.

E fu contenta perchè l'uomo della pera gli confessò di essere Beppe.

...

Beppe Mastrilli fu uno dei più terribili briganti di strada maestra.

Guai a quel gentiluomo ricco o a quel monsignore romano che si metteva in viaggio senza essere ben sicuro che il famoso bandito non si trovava sulla sua strada!

Guai a quel principe romano che stando in un castello o in una villa non aveva la precauzione di circondarsi di uomini armati a lui devoti in buon numero.

Beppe Mastrilli seleva distribuire giustizia a modo suo, a vantaggio di poveri o dei lavoratori dei campi, togliendo per forza e con violenza al ricco per dare a quelli. S'intende però che la miglior parte del bottino era distribuita agli uomini della banda.

Spesso i viaggiatori, specialmente se erano provvisti di danaro, si facevano accompagnare da una scorta di dragoni, che il bandito attaccava, se si sentiva in forze per attaccare, cioè se il numero degli uomini della sua banda era superiore.

Allora accadeva una scena come quella che qui racconteremo, riferendo il racconto di persone dell'epoca o addirittura di testimoni.

La carrozza percorreva lo stradale verso Civitavecchia, o verso Frosinone e Ceprano, o verso Frascati, Velletri, ecc. a piacere di chi legge.

In pieno meriggio, di estate, la strada era deserta, il sole sferzava coi suoi raggi, ed i viaggiatori si sentivano febbricitanti per la grande caldura.

I quattro cavalli della pesante carrozza procedevano al piccolo trotto, il cocchiere, allungate le redini faceva di quando in quando schioccare la lunga frusta sulla testa delle bestie.

Due dragoni precedevano l'equipaggio, due altri fiancheggiavano la carrozza, il grosso del drappello seguiva.

Ad un tratto, dai folti cespugli di ginestra che coprivano le ripe nelle quali la strada era incassata, da destra e da sinistra nel tempo stesso par-

tiva una duplice scarica; i cavalli si adombravano e facevano uno scarto, i viaggiatori sobbalzavano atterriti, le donne, se ve ne erano, nascondevansi nel fondo della carrozza, il cocchiere e tre o quattro dragoni rotolavano sul terreno su cui tosto zampillava il loro sangue, e i dragoni superstili assumevano tosto attitudine di combattimento.

Il nemico, cioè i briganti, profittando del primo sconcerto dei soldati, ripeteva la scarica, che se non aveva l'efficacia distruggitrice della prima, faceva crescere il timore nei viaggiatori e il disordine nella scorta già diminuita. E quindi si precipitavano sulla strada, libero ciascuno di battersi come meglio gli talentava.

Qualche brigante cadeva sotto i colpi dei dragoni, ma siccome siffatte imprese accadevano quando questi erano in piccol numero, i dragoni ridotti a tre o quattro non potendo tener testa a quindici o venti, o si lasciavano uccidere ovvero si raccomandavano al galoppo dei loro cavalli.

E allora la banda completava l'opera propria.

Alcuni briganti recidevano le cighe che tenevano attaccati i cavalli alla carrozza, altri s'incaricavano di far manovrare i viaggiatori.

Il cocchiere, ferito o no, se ne stava sempre tranquillo, un poco per la paura di grave male e un poco, quantunque sembri ciò una strana contraddizione, per la sicurtà che il suo stato di povertà gli conferiva.

E vi erano dei cocchieri che contavano i loro incontri coi briganti come un militare conterebbe le sue campagne; ve ne erano altri che coi briganti erano d'accordo, e al punto indicato rallentavano o fermavano con un pretesto, mentre avevano fatto sapere in precedenza alla banda che il tal giorno, all'ora tale, condurrebbero viaggiatori con danaro.

Ma ritorniamo a Mastrilli.

Tolti gl'impedimenti, la testa barbata di Beppe si presenta allo sportello di destra, ma prima della sua faccia si è gentilmente presentata la bocca di una pistola.

Il terrore che a quella vista invade i viaggiatori non trova sfuggita, perchè allo sportello di sinistra si è presentata un'altra testa barbata, ugualmente preceduta dalla bocca di una pistola. Mentre dal finestrino che lascia scoprire il posto del cocchiere, si vedono alcuni briganti arrampicarsi per prendere le valigie che sono sull'imperiale.

Mastrilli e l'altro invitano, con una gentilezza che sente d'ironia e dà luogo a temere i più terribili atti di crudeltà:

— Favorite di smontare...

Ma i viaggiatori indugiando, la voce di Mastrilli sale al suo tono brutale, diventa così forte e spaventosa, e ogni gentilezza scompare:

— A terra, presto! O per il santo di oggi vi seppellisco nella carrozza!

Nel tempo stesso l'uomo dall'altro finestrino,

Giuseppe Mastrilli.

accompagnando con una bestemmia il movimento della mano armata, dice, arrotando i denti, come se volesse strappare con un morso il naso ai malcapitati viaggiatori:

— Presto a terra, canaglia!

Canaglia!

Quanta filosofia galopperebbe dietro a questa parola, gittata da un brigante fetido sul volto di due gentildonne e di due gentiluomini, quanti sono i viaggiatori capitati in quell'impiccio.

Gl sportelli sono aperti, e i viaggiatori smontano lentamente, più morti che vivi.

Essi vedono, con gli occhi velati dalla paura, la scena e i personaggi, e tremano di vedere anche il dramma.

Briganti coi tromboni pronti per il fuoco sono a destra e a sinistra, cingendo la carrozza e i viaggiatori in un cerchio di ferro.

Sul ciglio della strada due o tre briganti in vedetta; e a distanza, alle estremità della strada fin dove arriva l'occhio altri briganti in vedetta, per garantire la banda da ogni sorpresa.

Anche un leone morrebbe di spavento nel trovarsi fra quei ceffi e sotto le bocche di quei tromboni.

— Giù le armi! — impone Mastrilli.

I due gentiluomini depongono sul terreno due enormi pistole oramai inutili, e un brigante le raccoglie.

— Fuori le borse, i danari, tutto! — soggiunge Mastrilli.

I due gentiluomini vuotano le loro saccocce, e siccome uno di loro ripone una bella tabacchiera lucente, di oro, il capobrigante dice, con un sorriso che farebbe agghiacciare di spavento un brigadiere della gendarmeria:

— Anche quella, anche quella, mio signore. Io ha l'abitudine di prendere tabacco.

E la tabacchiera cade nella polvere.

Mastrilli fa cenno alle dome che si tolgano i ricchi pendenti dagli orecchi, gli anelli dalle dita, i braccialetti dai polsi, le collane e le *broches*; e quelle, spaurite, obbediscono.

Poscia le due donne sono fatte sedere su un mucchio di sassi, sotto la vigilanza di due briganti, e agli uomini Mastrilli comanda:

— Pancia a terra!

I due gentiluomini si distendono col ventre a terra, il muso nella polvere, che si innalza come soffiato dal becco di uno spruzzatoio sotto il loro fiato.

I briganti frattanto rovistano nella carrozza, sotto i cuscini, sull'imperiale, squarciano le valigie, ne traggono fuori ogni sorta di cose, vestiti, camicie, scialli, cappelli, *necessaires* e ornamenti di oro con gemme.

Il ricco bottino è riposto in qualche sacca, che uno dei briganti porta via.

E il bottino comune.

Gli altri scelgono tra le robe rimaste ciò che è loro necessario, e se ne impadroniscono frettolosamente, meno le vedette, che non si muovono dai loro posti e allungano lo sguardo lontano.

Nella cassetta del cocchiere trovano un barileto di vino; un brigante fa del pugnale succhiello, il vino sprizza, e toso dieci bocche vi si attaccano, l'una dopo l'altra, fino a tanto che il barileto non è vuoto, e fatto rotolare per terra come cosa inutile, tra le risa dei briganti.

Compiuta l'impresa, Mastrilli ordina ai gentiluomini di rimettersi in piedi, e dopo che essi si sono lentamente rizzati, pallidi, tutti sporchi di polvere, così li rampona:

— Su, su, miei signori! che paura è la vostra? Beppe Mastrilli è un galantuomo come voi, e non vi sarà torto un capello da lui! Le vostre robe serviranno a parare le nostre fatiche e quelle dei poveri che sudano sulle zolle da mane a sera per parare il vostro lusso ed i vostri capricci e i vostri vizi. Ma non vi sarà torto un capello! ripeto. Andate coi vostri piedi, e dite che Beppe Mastrilli vi ha trattato cavallerescamente. Ma non gli mandate dietro i gendarmi. Sarebbe inutile! Le signore possono rimanere con me.

Le dame ciò udendo cominciarono a lacrimare, mentre prima erano rimaste silenziose, comprimendo gemiti di dolore.

— Coraggio, mie signore — disse Mastrilli — io non ho da offrirvi una reggia; ma nemmeno vi condurrò in una stalla. Il cielo stellato sarà tetto pieno di poesia, e sotto di esso noi fileremo l'amore che meglio vi piace. Ih! ih! non più lacrime, non più lacrime!

E fece un cenno ai suoi uomini.

Alcuni di costoro si gettarono sulle dame, che indietreggiarono atterrite, abbracciandosi.

Quelli le presero e le trascinarono a viva forza verso il monte, mentre i due gentiluomini rimanevano sulla strada, come due idioti, e gli altri briganti seguivano il capo, che alla sua volta seguiva quelli che trascinarono le donne.

Dopo due ore di cammino, la banda giunse in una boscaglia fitta, dove non si poteva camminare senza chinarsi, così folli ed intrigati erano i rami bassi degli alberi.

Nel mezzo della boscaglia era un radura, con una capanna di sterpi, tutta chiusa alle intorno.

Vi si entrava per una porta, chiusa con un uscio di legno.

Per terra vi erano mucchi di cenere con qualche tizzo ancora fumante, indizio che quel luogo non era sempre deserto.

Colà i briganti di Beppe Mastrilli facevano i loro riposi.

Era un luogo inaccessibile a chi non era pratico di quei monti, e colà i briganti potevano ben tener d'occhio la vallata per guardarsi da ogni sorpresa dei gendarmi e dei dragoni.

Si avvicinava l'ora dell'Avemaria.

Mastrilli comandò che si mettessero le sentinelle, come di consueto, e che ciascuno attendesse alle faccende necessarie alla banda.

Tre briganti si recarono a prendere da una vicina caverna un quarto di vitello, un barile di vino, del pane e del formaggio.

Quella caverna era la dispensa della banda.

Altri andarono per legna.

Ad un cenno di Mastrilli fu aperto l'uscio della capanna, e le due donne vi furono introdotte.

Esse si gettarono a sedere su un mucchio di paglia, non tralasciando di lacrimare singhiozzando.

I briganti le lasciarono sole.

Mastrilli entrò.

Allora la più vecchia di quelle donne gli si gettò ai piedi e lacrimando esclamò:

— Per pietà! non ci uccidetel non ci fate del male!

— Uccidervi! — disse il brigante. — Ma io non verso sangue innocente... Solo voglio godere la vostra compagnia... e forse non per sempre... Vi rimanderò... ma prima, corpo di Satanasso, lasciate che io...

Un leggero urto all'uscio, che non era del tutto chiuso, lo interruppe.

— Chi è là? — disse.

Una voce di uomo si fece udire.

— Entrate, Gasparino — disse Beppe, voltandosi.

Entrò difatti uno dei briganti.

Era un giovanotto imberbe e dalla carnagione bianca. Un novizio, forse.

— Sei tu, ebbene? — disse il capo.

— Beppe, il vitello è cotto a punto.

— Di' agli uomini che seggano a mensa e lascino il posto a me e a queste due signore.

Mastrilli aveva detto « a mensa », ma si sa che la mensa dei briganti era la terra erbosa.

— Io voglio — continuò Mastrilli — rifarmi con un poco di usura su queste signore del male che le donne mi hanno arrecato.

Egli soleva dire così, alludendo al fatto della Grattaroli, ed allora, come ad un ricordo di dolore, il suo volto aveva contrazioni spasmodiche spaventose.

Il giovine brigante Gasparino approvò, con cenni della testa.

I suoi occhietti mobilissimi e vivaci ebbero lampi di lussuria.

— Ah! ah! signore! — esclamavano le donne, piangendo dirottamente, col volto tra le mani.

— Orsù, lasciatemi vedere un po' su quali gote mi conviene spendere il primo bacio... La più anziana, il frutto maturo ma saporito; la più giovane, frutto acerbo ma appetitoso.. Orsù, scrivetevi il volto!

E Mastrilli nel dire così chinossi e presa la donna che gli era in ginocchio davanti per i polsi, la trasse a sè.

La donna resistette, abbandonandosi di peso per non aver contatto col brigante. Ma Beppe era robusto e forte, e riuscì con forza per lui lieve, a trarla su.

Quantunque la donna si sforzasse di divincolarsi a Mastrilli riusciva di tenerla in modo che essa dovesse sopportare che egli la baciasse in volto. E però Mastrilli allungava il muso cercando le labbra della donna, quando fu visto il suo volto accendersi di meraviglia e di emozione, ed il suo sforzo arrestarsi.

— Voi? Voi qui? — egli esclamò. — La signora Elena Begard!

La donna all'udir pronunziare il suo nome ne fu tanto scossa, che non gemette più e chinò la testa.

Mastrilli aveva riconosciuto in lei una gentildonna di Terracina, amica della famiglia Monsardi.

La vista della signora Elena suscitò in lui una nuova tempesta di emozioni.

— Voi qui! — Mastrilli ripetette, crollando la testa. — Vi ho ben riconosciuta?... Sì, sì, la signora Begard, moglie del commissario alle tasse in Terracina... Ah! voi potevate temere d'imbattervi nella mia banda; io non avrei mai aspettato di dovervi offrire la mia misera capanna... Tuttavia, giacchè ho avuto questa fortuna, vi ripeto che non vi sarà torto un capello e vi chiedo perdono della paura che vi ho fatto. Io sono Beppe Mastrilli, mi conoscete? sempre Beppe Mastrilli, figlio di quella buon'anima del sor Luigi, che Iddio l'abbia in gloria... e perciò generoso e cavalleresco... Pensate se voglio farvi del male, io che fui tanto amico di vostro marito! E, a proposito, come sta, vostro marito? Si ricorda ancora di me?

— Sta bene... — rispose la signora, con un filo di voce — e vi saluta...

— Ah! ah! ah!... sapeva forse che mi avreste recato i suoi saluti? — disse Mastrilli, ridendo e crepapelle. — Voi che dite, signora?

La poveretta difatti s'era lasciata sfuggire quelle parole volendo fare un complimento al brigante; ma lo spavento non le aveva fatto intendere che diceva una corbelleria.

— Ecco dunque una privazione a cui debbo sacrificare il mio desiderio! — soggiunse Mastrilli. — Credevo di mordere ad una pesca matura e debbo rinunciare al buon boccone, perchè esso appartiene ad uno che fu mio amico e più ancora amico della buona anima di mio padre...

— Oh! grazie! grazia per noi! — esclamava la donna, che non lacrimava più e andava riacquistando gli spiriti perduti, con le mani giunte in atto di preghiera.

— Vi ho detto che non vi sarà torto un capello, e Beppe Mastrilli non dice mai le cose inutilmente nè due volte!... Mi pare però che voi imploriate grazia anche per quell'altra gentildonna... Quanto a questo, poi... vedremo!... È forse una compagna di viaggio? Perchè vi interessate alla sua sorte?

La signora Begard si volse allora verso l'altra dama, che si era rimpicciolita in un cantuccio oscuro della capanna e continuando a singhiozzare, disse:

— Fatti avanti Carlotta; chiedi grazia a questo eccellente signore... don Beppino Mastrilli, ed egli te la concederà!

— Carlotta? Bel nome; — disse Mastrilli, guardando la donna rincantucciata, senza poterne discernere la fisionomia. — Ma fatevi avanti, per Satanasso!

Questa apostrofe non era la più adatta per incoraggiare la giovane donna ad avvicinarsi al brigante, e però ella non si mosse.

Mastrilli allora si avvicinò a lei, e sollevandola ritta, la guardò.

Una esclamazione di sorpresa scoppì sulle sue labbra, così formidabile, che pareva uno scroscio di bestemmie.

— Perdindirindinal la contessa Torlonia, la giovane! — egli esclamò, indietreggiando, quasi esterrefatto.

Per un istante solo il famigerato bandito ebbe l'idea di far oggetto di un ricatto la famiglia Torlonia, il capo della quale era un reputato banchiere; ma l'idea si dileguò in una espressione quasi di riso.

Ed egli disse:

— Signorina, potrei arricchirmi alle vostre spalle, ma non lo faccio. Beppe Mastrilli è un galantuomo. Voi e la vostra amica sarete restituite sane e salve alle vostre famiglie. Mi dispiace che non posso rendervi gli ori che vi sono stati tolti; ma essi sono ormai proprietà della banda, ed i miei uomini si ribellerebbero all'idea di una restituzione. Bisogna ricompensarli in qualche modo delle loro fatiche. Perdonatemi e non ne parliamo più.

E da quel momento Mastrilli meditò un piano che gli parve grazioso.

L'indomani, sul far della sera, una carrozza, che Mastrilli aveva mandato a prendere ad un villaggio poco lontano, conduceva le due dame a Roma; le accompagnava un signore vestito elegantemente, ed era Mastrilli in persona; a cassetta, accanto al cocchiere, che era un brigante, sedeva un servitore in livrea, un brigante anche egli.

A Roma, la carrozza si fermò al palazzo Torlonia, le due donne scesero, Mastrilli baciò loro ossequiosamente la mano, e i cavalli ripartirono al gran trotto.

La carrozza andò a fermarsi davanti al palazzo del Commissario generale della polizia.

Quivi il servitore discese, prese un biglietto dal padrone, lo porse al portinaio e ripigliò il suo posto a cassetta.

Quindi la carrozza riprese la strada verso le porte e non fu più veduta.

Mastrilli era già lontano, quando il Commissario generale di polizia lesse il biglietto molto ironico.

Un'ora dopo, due squadroni di dragoni battevano la campagna, in cerca di Mastrilli, invano, come per lo innanzi.

Fu grande la gioia del Principe Torlonia quando si vide restituire la figlia sana e salva, perchè egli da ventiquattro ore la stimava perduta; da quando, cioè, i due gentiluomini che viaggiavano

con lei, che come lei furono presi dai briganti, e che rimandati liberi se ne erano tornati nudi e crudi in Roma, gli avevano dato la nuova del funesto avvenimento.

Il Principe, che stimava che i briganti volessero ricattarlo di una grossa somma di danaro se volesse riavere la figlia, già si apparecchiava a squarciare i suoi sacchetti, per tener pronti tanti scudi di oro alla richiesta che i briganti gli farebbero con un bigliettino, ma al vedere la figlia pianse di gioia, anche perchè appagato l'amor paterno, nemmeno lo scrigno ne soffrirebbe.

Ma, sfogate le prime lacrime di gioia, divampò in lui lo sdegno.

Non gli bastava che Beppe Mastrilli aveva usato cavallerescamente e nobilmente con lui, restituendogli la figlia sana e pura; egli reputava di essere stato grandemente offeso e di questo voleva ragione.

Corse dal Cardinale segretario di Stato, il quale gli promise di emanare ordini severissimi e perentori per la cattura di Mastrilli.

Corse poscia dal Commissario di polizia, il quale, pur avendo un diavolo per capello, gli disse:

— Che?... Mastrilli?... Ma Beppe Mastrilli è bello e preso!

Torlonia diè un balzo per la gioia.

— Dov'è? Dov'è?... Voglio vederlo! Lo farò legnare dai miei servitori!

— Dov'è?... Chi?

— Mastrilli!

— Ah! Tra ventiquattro ore lo avremo.

— Ma non mi avete detto che è bello e preso?

— Lo reputo già preso, e tale dovete reputarlo anche voi!

Torlonia rimase a bocca aperta.

— Ho spiccato due squadroni sulle sue pedate — soggiunse il commissario — e son sicuro che questa volta non ci sfuggirà.

Quindi, spiegata una carta topografica dell'Agro Romano, con la città e li castelli, Il Commissario vi andava segnando con l'indice la via che secondo lui Mastrilli aveva preso e quelle che gli squadroni farebbero nell'inseguirlo, per circondarlo, uscirgli di fronte, chiuderlo in un cerchio di ferro.

Il Commissario pareva soddisfatto; Torlonia punto.

Le cose rimasero così per quella notte.

L'indomani a mezzogiorno cominciarono a ritornare i drappelli degli squadroni.

Il primo, il secondo, il terzo, affaticati e mogi, non aveano rintracciato Mastrilli.

Il quarto se ne venne con qualche uomo e qualche cavallo di meno, con le pistole sporche di polvere, senza più una cartuccia da sparare.

Aveva raggiunto la banda di Mastrilli, aveva avuto un combattimento con essa, ed era stato battuto, un poco per la superiorità del numero dei temerari briganti, un poco perchè costoro erano in posizioni formidabili, un poco perchè i cavalli

non aveano potuto manovrare convenientemente in montagna.

Il Commissario non pertanto diceva a sè stesso:

— Lo prenderemo!... Lo faremo pendere in piazza dei Cerchi!

Ma contro le belle previsioni del Commissario, Beppe Martrilli continuò a far le sue gesta in tutto il territorio che si stende tra Roma, Civitavecchia, Frosinone, stendendosi talvolta fino a Terracina e spesso presso alle porte della Città eterna.

I dragoni erano impotenti a distruggere la sua banda, e non passava mese senza che qualche cospicuo personaggio essendo in viaggio, veniva ricattato.

Un giorno fu la volta di quel Principe Torlonia, del quale il bandito aveva un anno avanti presa e restituita la figlia.

Il Principe erasi recato con lei a Terracina, e dopo di essere rimasto otto giorni in questa città, lasciata la figliuola presso alcuni congiunti, si accinse al viaggio di ritorno.

Egli s'informò innanzi tutto se la strada era sicura; se cioè Mastrilli vi scorrazzava, e non si mosse se non quando fu pienamente rassicurato che il terribile malfattore erasi accinto a fare scorrerie nel territorio intorno a Gaeta, avendo sconfinato per sfuggire alle persecuzioni dei soldati pontifici.

Mosse di buon mattino di Terracina una carrozza tirata da quattro cavalli. Dentro vi era il

Principe, solo. A cassetta, quantunque le informazioni fossero rassicuranti, erano due gendarmi, coi moschetti ritti sulla coscia; seguivano a cavallo due guardiani del Principe.

Una così piccola scorta era più che sufficiente, poichè si sapeva che Mastrilli era lontano.

Ad un tratto, un uomo armato fino ai denti sbucò da una siepe, saltò in mezzo alla strada, e afferrato con la sinistra la briglia di uno dei cavalli di volata, minacciò con la destra armata di una grossa pistola.

— Fermi o siete morti!

Il cocchiere diede uno strattone e i cavalli si fermarono; uno dei gendarmi tirò senza colpire, l'altro tirò e fu più fortunato, perchè colpì alla testa... uno dei cavalli che rovinò traendosi dietro il compagno. Entrambi i gendarmi si gettarono a terra e si diedero a ricaricare i moschetti; i due guardiani galopparono e si piantarono agli sportelli mentre da uno di questi faceva capolino il principe, domandando:

— Che è?

— Nulla! un uomo, un malandrino da strada... Uno solo?... Quale audacia!...

— Dategli! Dategli! — comandò il principe.

E tosto i gendarmi e i guardiani si avventarono. Ma l'uomo temerario non era solo.

Egli era Beppe Mastrilli.

Altri uomini armati sbucarono dalle siepi. Erano i suoi seguaci.

E tosto si attaccò la zuffa.

Manco a dirlo, i gendarmi caddero e i guardiani fuggirono.

Così il Principe rimase solo, non sappiamo se più spaurito o adirato.

Beppe Mastrilli gli si fece davanti e minacciandolo con la pistola, gridò:

— La borsa o la vita, strozzino!

— Assassino! — gemette il Principe.

— Taci, sudicione! Fuori i danari, tutto! Torlonia quasi piangeva.

— Ecco... ecco tutto... ma lasciami la vita!...

E nel dir così porgeva la borsa.

— Beppe Mastrilli non ammazza senza una buona ragione! — disse il brigante.

All'udire quel nome, Torlonia per poco non venne meno dallo spavento.

— Mi hanno ingannato! — mormorò.

— Sudicio strozzino — ripigliò Mastrilli — tu non hai denaro bastante indosso... in questa borsa vi saranno un centinaio di scudi o poco più... Dove hai riposto tutto il danaro che spilli ad interesse?... In Roma?... Presto un bono per riscuotere ventimila scudi!

Torlonia tremando a verga e come trasognato diceva:

— Beno... Ventimila... son troppi...

— Giù, giù! — gridò Beppe — io non ho tempo da perdere!

E presolo per il petto lo obbligò ad inginocchiarsi ai suoi piedi.

— Pietà!... misericordial... — implorava il principe.

— E avesti tu pietà delle misere vedove e degli orfanelli, ai quali spillasti gli ultimi avanzi di una magra eredità? Fosti tu misericordioso con quei derelitti che sudavano sulle zolle dall'alba al tramonto per pagare le tue concubine?

— Pietà!...

— Ventimila scudi o la vita!

— Presto sul! — gridò un altro brigante — e non tentare l'indugio perchè i tuoi guardiani ritornino qui coi dragoni!

— Principe della m...! — urlò Mastrilli. — Un buono di ventimila scudi!... Se indugi saranno ventunmila!

— Ahimè!

— Ventunmila o la vita!

— Per carità!

— Ventiduemila!

— Voi mi rovinatè!

— Avaraccio! O venticinquemila o ti taglio la testa all'istante!

E già nelle mani di Mastrilli luccicava un coltellaccio.

— Pago! pago! — gridò Torlonia, mettendo le mani avanti.

Mastrilli gli porse una matita. Il Principe prese da una grossa busta di cuoio un libro di polizze in bianco, ne riempì una con l'ordine al Banco Torlonia, di pagare a vista al portatore la somma di venticinquemila scudi, firmò e con mano tremante

Giuseppe Mastrilli.

te lo porse a Mastrilli, il quale diede degli ordini con cenni e a voce bassa ai suoi uomini e si allontanò.

* * *

Legati ad un albero erano alcuni cavalli inselati, che appartenevano ai briganti. Mastrilli si svestì della sua giacchetta, depose il cappellaccio, e preso l'occorrente dalle valigie del Principe indossò un vestito di costui sul proprio; montò uno di quei cavalli, spronò, e disparve sulla via di Roma tra una nuvola di polvere.

Egli aveva interesse di arrivare al Banco Torlonia prima che l'impresa fosse scoperta.

I briganti frattanto, staccati i cavalli dalla carrozza, meno quello ferito, che lasciarono agonizzante a terra, tolsero i cavalli propri, e s'internarono nella macchia.

È ovvio che condussero seco loro il Principe e il cocchiere, con tutte le loro robe.

Qualche viandante che più tardi percorse quella strada, nel vedere la carrozza svaligiata, un cavallo agonizzante e due gendarmi morti, intese quello che era accaduto, ma affrettò il passo per la sua strada, stimando utile e sicuro non immischiarsi di quelle cose. E quando pervenne a Roma non ripetette nemmeno a se stesso quello che era accaduto.

Mastrilli dopo tre ore ritornò in mezzo ai suoi, che lo accolsero con esultanza giacchè egli recava sull'arcione un sacchetto con venticinquemila scudi.

Il Banco, ignaro di quanto era accaduto, aveva pagato l'un sull'altro venticinquemila scudi, a vista.

E l'impresa ebbe termine con un solenne rabuffo che Mastrilli fece a Torlonia, nel concedergli la libertà di andarsene per i fatti suoi. La qual cosa il Principe fece senza lasciarselo dire due volte, seguito dal cocchiere, che i briganti avevano trattato con indifferenza.

Era un povero uomo!

Lungo la strada, Torlonia si voltava indietro ad ogni tratto, chè ogni stormir di fronda gli pareva lo scalpaccio dei briganti.

Quando arrivò a casa, si gettò su un divano e prese a strapparsi i capelli per l'ira e per il dolore, mentre il cocchiere, che aveva più fiato di lui, raccontava quello che era accaduto.

L'indomani il Commissario generale della polizia ricevette il seguente laconico biglietto:

« Signore!

« I briganti di Beppe Mastrilli mi hanno assalito e depredato!

« E voi quando lo piglierete?

« Vi ringrazio!

« P. TORLONIA ».

Il Commissario si grattò la calva cervice e brontolò, con ira dissimulata dalla sicurtà:

— Oh! lo piglieremo, non mancherà

E suonò il campanello.

Se nel gabinetto del commissario si fosse trovato qualcuno, questo *quidam* avrebbe pensato: ecco che ora manda a pigliare Mastrilli.

Il commissario chiese un bicchiere d'acqua.

Egli ardeva di rabbia e gli pareva di ardere dalla sete.

CAPITOLO V

La fine di un brigante.

Ma un bel giorno dovevano pur pigliarlo quel malfattore di Beppe Mastrilli, o il Commissario o la Morte, questa più inesorabile di quello.

E Mastrilli lo sapeva: o uccello di gabbia o una palla di carabina.

Accadde che Mastrilli si ridusse con un solo compagno, l'ultimo fedele che gli era rimasto; poichè gli altri o erano stati uccisi nei conflitti o si erano ritirati, ben provvisti di quattrini, per ricominciare quando questi fossero finiti.

Mastilli stesso di quando in quando concedeva alla sua gente di ritirarsi in pace per alcuni mesi, e se ne rimaneva solo, sia per riposare e sia per sviare da sè l'attenzione dei gendarmi.

Con qualche migliaio di scudi per le saccocce e l'aria di persone dabbene un po' guardinghe e

diffidenti, ma anche con un buon coltellaccio ed una pistola di Damasco sotto il gabbano, Mastrilli ed il compagno si avviavano per raggiungere una casetta di campagna di un compare, in quel di Cassino, territorio fuori della giurisdizione pontificia, territorio sul quale la celebre Badia spandeva un'ombra di pace.

Andavano a piedi; non avevano fretta. Potevano più facilmente appiattarsi nel caso di pericolo invincibile.

Un violento temporale li trattenne dall'andare avanti, quando erano a meno di mezzo miglio dal territorio ove troverebbero la quiete e la sicurezza, al di là di un fiume ordinariamente povero di acque e guadabile a gambe nude, ma che per le ultime piogge era diventato un torrentaccio.

Là vicino era un'osteria; la pioggia imperversava, rallegrata da certe saette che mostravano di muovere dal cielo per congiungersi col fuoco dell'inferno.

Mastrilli e il compagno si cacciarono nell'osteria, grondanti e punto allegri.

Quel brutto temporale pareva si ripercotesse negli animi loro.

L'oste non li conosceva; tuttavia fece loro lieta accoglienza, specialmente perchè si accorse che i due avevano l'intenzione di bere di quel buono, non di quello che usavano bere i contadini e i villani del vicinato.

Mastrilli e il compagno erano seduti da un'ora davanti ad un grosso orciuolo che avevano già

vuotato una volta, quando entrarono nell'osteria i gendarmi.

I due banditi si toccarono coi piedi.

— Sarà bene svignarsela, — mormorò Mastrilli.

— Sarà meglio, — aggiunse l'altro.

Mastrilli fe' un cenno all'oste, che si appressò a lui.

— Ho bisogno di... di qualche cosa — disse Mastrilli, con voce così sommessa, che l'oste per udir bene dovette chinarsi.

— Ho delle buone salcicce, qualche trota e del pecorino che pizzica — disse l'oste.

— No, no, ho bisogno di altro, — aggiunse Mastrilli.

— Che cosa?

— Una barca... un battello... un tronco scavato...

— E perchè? Ove volete andare?

— Debbo attraversare il fiume.

— Con questo temporale?... È una pazzia!

— Non ci pensare... Trova la barca... io pago bene.

— Non per questo... Ma poichè volete...

— Sta bene; dunque?

— Raggiungete la sponda al folto degli olmi; troverete ormeggiati battelli di ogni dimensione... Io me ne lavo le mani e Iddio vi guidi e protegga.

Non appena i due si furono allontanati, il comandante della pattuglia domandò all'oste chi erano.

— Due pazzi da legare o due malfattori emeriti — l'oste rispose. — Figuratevi che tentano di attraversare il fiume così gonfio!

— Che dici? Come si fa per raggiungerli? — gridò il comandante, rizzandosi.

— Perchè volete...

Ma il comandante lo interruppe:

— Fulmini e saette! Se essi vogliono attraversare il fiume con questo tempo d'inferno, vuol dire che chiedono la salvezza e l'impunità al confinell'Andiamo!

E fece un cenno ai suoi uomini.

Essi erano già fuori e correvano verso il fiume, mentre l'oste diceva loro alle spalle:

— E avrete voi il coraggio di quei due?

Essi difatti non l'avevano.

I gendarmi arrivarono alla sponda appena in tempo per vedere un battello che andava alla deriva; i due uomini che vi erano dentro — quelli dell'osteria — coi remi in mano guidavano bene la barca.

Pan! Pan! Pan! Pan! Quattro colpi di moschetto e il battello disparve lontano.

Mastrilli si salvò.

Ma da quel giorno non gli riuscì di godersi nè il riposo della casuccia di Cassino, nè altra quiete, poichè il Governo pontificio e quello napoletano gli dettero una caccia spietata, ed i gendarmi, sapendo che era solo, o quasi, lo incalzavano con quel maggior vigore che succede al sentimento del più forte e più agguerrito.

Mastrilli sfuggì per alcuni mesi, scampando quasi per caso. Passando di paese in paese, di contrada in contrada, come un lupo fuori della selva, ritornò alla sua terra di origine, per ricostituire la banda; ma non aveva mai il tempo di fermarsi, poichè i gendarmi gli guardavano sempre i calcagni. E finì anche col separarsi dall'ultimo compagno.

Era sconfortato e avvilito; non più l'antica audacia, non più l'antica indomita forza; non più la gloria di un tempo non lontano tra i villani adoranti e i dragoni fuggenti e le belle donne gementi come pantere riscaldate dalla sensualità dell'accoppiamento desiderato.

Ed allora volle far seco stesso confessione della superbia, della tracotanza, dell'avidità, dei delitti commessi, dopo dei quali tutto era sparito, uomini e cose, come una meteora.

Ed entrò non visto a Terracina, e andò a buttarsi carpone, pentito, infermo di rimorso e di paura sulla tomba del suo povero padre.

Un suo amico immutabile gli annunciò che Giuseppina Mongardi deperiva nella vedovanza e nella povertà, poichè il marito era morto e i genitori erano non poco malandati.

Contò allora gli ultimi scudi e disse che voleva farne un presente alla disgraziata, che egli aveva calorosamente amata.

Ma mentre entrava nella casa, dove si sentiva ancora l'odore del germoglio di un grande amore, fu avvertito che Giuseppina era stata condotta all'ospedale.

Questa volta egli non andava per godere l'amplesso della donna amata, ma per raccogliere l'ultimo anelito della morente.

E fu allora, mentre egli si apprestava a compiere l'unica azione pietosa della sua vita, che il castigo lo colse!

Una pattuglia di gendarmi, segretamente avvisata del suo arrivo nella città nativa, lo seguì, lo raggiunse, lo circondò; ed a quegli uomini armati mancò anche allora il coraggio di intimare la resa ad un uomo solo ed inerte! Essi gli fecero fuoco addosso; e Beppe Mastrilli cadde, rivelato di ferite.

LA LEGGENDA DI MASTRILLI

S. Giuseppe protettore dei briganti.

Napoli, la bella sirena del Tirreno, oggi splendente di tante fiammelle di gas e di luce elettrica, un secolo fa trovavasi immersa nelle tenebre più profonde.

I ricchi, quando di notte andavano in giro, si facevano rischiarare la via per mezzo di torce: i poveri procuravano di trovarsi sul cammino dei ricchi e, seguendo la stessa strada, approfittavano della luce che spandevano le torce, luce che per altro era sempre scarsa e, quel che è peggio, intermittente.

Da questo stato di oscurità quasi perenne conseguiva che, nell'epoca di cui stiamo parlando, i furti e le rapine erano assai più frequenti di quanto lo siano oggidi, sebbene anche oggi sulle

rive del Sebeto i ladri allignino per lo meno come su quelle del Gange allignano i coccodrilli!...

Scomparsa l'effimera repubblica partenopea e tornata Napoli sotto l'artiglio feroce del re Nasone, un bel giorno la polizia, onde vedere, se era possibile, di reprimere le sempre rinnovantesi gesta dei ladri, pensò di illuminare le tre vie principali della città — cioè Chiaia, Toledo e Forcella — le quali, infatti, una sera apparvero improvvisamente illuminate da una cinquantina di fanali.

Ma i lazzaroni, e i ladri loro compagni, videro di mal'occhio quella novità poliziesca: atterrarono quindi i fanali che ad essi non garbavano punto e sebbene la polizia, per ben tre volte di seguito, li facesse rimettere a posto, l'opera atterratrice dei lazzaroni continuò implacabile.

Decisamente, i lazzaroni di Napoli vedevano nei fanali di re Nasone qualchecosa come una piccola Bastiglia!...

L'autorità, allarmata per l'incessante sassaiuola di cui i disgraziati fanali continuavano ad essere oggetto, pensò di ricorrere al padre Rocco, al quale narrò il fiero imbarazzo in cui essa si trovava.

Il padre Rocco era un frate che, in mezzo alle

turbe dei lazzaroni, godeva di grande popolarità ed esercitava molta influenza: sul di lui consiglio il Governo faceva quindi il più ampio assegnamento.

Per raggiungere gli scopi che si prefiggeva, il padre Rocco, per solito, adoperava tre mezzi: la lusinga, la minaccia, lo staffile.

Da prima, parlava con un'unzione tutta particolare delle ricompense che il paradiso serba agli uomini che sanno meritarselo: poi, se questo argomento gli falliva, si metteva ad agitare il terribile quadro rappresentante le pene dell'inferno: infine, se la minaccia non aveva avuto miglior successo della lusinga, traeva di sotto la tonaca un grosso nervo di bue, che cominciava a far roteare a dritta e a sinistra, battendolo sulle spalle del protervo uditorio.

Bisognava quindi che il peccatore avesse la pelle molto indurita per resistere alla furia di questa dialettica sferzante!...

Sollecitato, come abbiamo detto, dalla polizia, il padre Rocco s'incaricò volentieri d'inspirare ai lazzaroni il rispetto che i fanali meritavano, riservandosi però la scelta dei mezzi che doveva produrre questo benefico risultato, e siccome la polizia, desiderosa di sbarazzarsi di quella fac-



ceda che tanto l'importunava, gli rilasciò carta bianca, egli si mise subito all'opera.

Uomo di buon senso, il frate aveva capito che erano soprattutto le strade anguste e tortuose quelle che, prima delle altre, dovevano essere illuminate e segnò quindi come centro del *fiat lux* la contrada di San Giuseppe, la quale da una parte conduce a via Toledo e dall'altra a piazza Medina.

Sopra un bel muro bianco, che si trovava quasi a metà della contrada, il padre Rocco fece dipingere un magnifico e vistoso San Giuseppe.

I lazzaroni, mentre il pittore lavorava intorno all'effigie del santo, seguivano con molto interesse i progressi che ogni giorno il dipinto andava facendo e ciò perchè — bisogna avvertirlo — il lazzarone è artista.

Allorchè il pittore ebbe finito di ritrarre le venerabili sembianze del padre putativo di nostro signore Gesù Cristo, l'astuto frate pigliò un cero e lo accese dinanzi all'immagine del santo.

Egli era devoto di San Giuseppe: accendeva un cero in suo onore: non vi era nulla a ridire.

Ma il cero spandeva poca luce all'intorno, di modo che alla distanza di dieci passi di là, quasi sotto gli occhi di San Giuseppe, si sarebbe potuto rubare, uccidere, assassinare.

Allora il padre Rocco pensò di accendere un secondo cero.

La sua devozione aumentava: non v'era che da compiacersene.

Il giorno seguente, il padre Rocco accese un terzo cero.

La cosa, per quanto si trattasse di luce, non parve chiara ai lazzaroni e cominciarono a dolersene, ma il frate non tenne alcun conto dei loro lamenti.

Accrebbe anzi la sua devozione, cosicchè il quarto giorno, invece di un semplice cero, aggiunse a dirittura un fanale.

Ora, non era più possibile nutrire dubbii riguardo alle intenzioni del padre Rocco, poichè a mezzanotte, nella contrada di San Giuseppe, ci si vedeva quasi come a mezzogiorno.

Indignati per ciò, i lazzaroni infransero il fanale del padre Rocco con la stessa guisa con cui avevano infranto quelli del Governo, cioè a furia di sassate.

Ma ecco, d'un tratto, spargersi la notizia che la domenica seguente il padre Rocco avrebbe tenuto una predica intorno alla potenza di San Giuseppe.

Una predica del padre Rocco costituiva un

grande avvenimento, poichè egli predicava di rado e solo in circostanze supreme.

Aggiungasi che i sermoni del padre Rocco non orano composti di semplici frasi, ma intessuti di fatti, fatti storici, fatti interessanti, fatti palpitanti — e siccome questi fatti si trovavano sempre all'altezza dell'intelligenza di chi li ascoltava, così i sermoni del padre Rocco producevano abitualmente un effetto strabiliante.

Non v'è quindi da meravigliarsi se l'annuncio di una predica del padre Rocco suscitò nella folla dei lazzaroni una grande curiosità e il vivo desiderio di accorrere a sentire ciò che il bravo frate avrebbe detto.

Infatti, il giorno in cui la predica venne tenuta, la chiesa di San Giuseppe rigurgitava di una moltitudine di fedeli.

...

— Miei figli, esclamò il padre Rocco, salendo sul pergamo e cominciando a parlare in mezzo al più religioso silenzio. Anzitutto, è necessario voi sappiate come sia stato io che ha fatto dipingere il San Giuseppe da voi cotanto ammirato.

— Lo sappiamo, lo sappiamo! — gridarono in coro i lazzaroni.

Il padre Rocco, contrariamente alla maggior parte degli altri predicatori, i quali non vogliono mai essere interrotti, si compiaceva invece delle interruzioni dei suoi uditori e le provocava egli stesso.

— Miei figli, — riprese quindi a dire, — voi dovete sapere che sono stato io quegli che pose un cero dinanzi all'immagine di San Giuseppe.

— Lo sappiamo, — risposero i lazzaroni.

— E che fui pure io quello che ve ne misi due.

— Sappiamo anche questo.

— E che fui sempre io che ve ne collocò tre.

— Sì, sì, lo sappiamo.

— Infine che sono stato io che ebbe la buona idea di mettere un fanale davanti al santo.

— Ma perchè, — chiesero i lazzaroni, — avete voi posto un fanale davanti a questo santo, mentre non se ne mettono dinanzi agli altri?

— Perchè?... — rispose il padre Rocco. — perchè S. Giuseppe, avendo in cielo maggior potenza che ogni altro santo, bisogna che in terra sia onorato più di qualunque altro.

— Qual potere ha dunque egli mai? — domandarono unanimi i lazzaroni.

— Egli ha il potere di far entrare in cielo tutti color che su questa terra gli si mostrarono de-

voti, — esclamò il frate con un accento che non avrebbe potuto essere più affermativo.

— Qualunque cosa essi abbiano fatta?

— Qualunque.

— Persino i ladri?

— Persino i ladri.

— Anche i briganti e gli assassini?

— Ma certamente; anche i briganti e gli assassini.

A questo punto, un lungo mormorio di dubbio percorse l'assemblea. Il padre Rocco incrociò le braccia, lasciò che il mormorio si dissipasse e quando fu interamente cessato, esclamò:

— Dubitereste voi forse delle mie parole?

Un hum! prolungato di incredulità fu tutta la risposta che i lazzaroni diedero alla domanda del frate.

— Ebbene volete voi ch'io vi racconti quanto è successo, non più tardi di otto giorni fa, a Mastrilli? — soggiunse il padre Rocco.

— A Mastrilli il brigante? — chiesero con curiosità i lazzaroni.

— Per l'appunto.

— Che è stato giudicato a Gaeta?

— Sì, egli stesso.

— E appiccato a Terracina?

— Precisamente.

— Raccontate, padre Rocco, raccontate, — esclamarono in coro i lazzaroni.

Il frate, il quale non aspettava che questo invito, non se lo fece ripetere due volte e riprese quindi a dire:

— Come sapete, Mastrilli era un brigante senza fede, nè legge; ma ciò che voi forse ignorate si è che Mastrilli era devoto di San Giuseppe.

— Mastrilli era devoto di San Giuseppe! — si ripeterono tosto l'un l'altro i lazzaroni.

— Tutti i giorni, — continuò padre Rocco, — Mastrilli si raccomandava a San Giuseppe colla seguente preghiera: « Gran santo, io sono un formidabile peccatore, che non conto che su di voi per salvarmi nell'ora della morte, poichè non ci siete che voi che possa ottenere da Dio che un reprobato, quale io sono, abbia la fortuna di riuscire a entrare in paradiso. »

— Ebbene? — dimandarono i lazzaroni.

— Ebbene, — rispose il predicatore, — quando il terribile brigante, colla fune al collo, si trovò fra le mani del carnefice, chiese il permesso di poter fare una breve preghiera, la qual cosa gli venne subito accordata. Egli allora recitò la sua solita orazione e, arrivato all'ultima parola, senza

bisogno che il carnefice lo spingesse, spiccò il salto fatale. Cinque minuti dopo, il disgraziato era morto.

— Io ho visto ad appiccarlo, — disse uno degli astanti.

— Bravo, figliuol mio: tu quindi potrai attestare se io ho detto il vero, — soggiunse padre Rocco.

— È la pura verità, — rispose il lazzarone.

— Avanti, avanti colla predica, — gridarono in coro tutti gli altri che al racconto del frate cominciavano a prendere un gusto matto.

Il padre Rocco riprese:

— Appena Mastrilli fu morto, vide due strade aperte dinanzi a lui, una che ascendeva e l'altra che discendeva. A un uomo che è stato appiccato è lecito di non sapere quel che fa: Mastrilli quindi, per isbaglio, infilò la via che conduceva al basso, e discese, discese, discese per un giorno, una notte e un altro giorno ancora: finalmente, trovò una porta. Era la porta dell'inferno. Mastrilli picchiò e chi gli aprì fu Satana in persona.

— Donde vieni? — gli chiese il diavolo.

— Dalla terra, — rispose Mastrilli.

— E cosa vuoi?

— Se è permesso, vorrei entrare.

— Ma tu chi sei?

— Io sono Mastrilli.

— Qui non c'è posto per te.

— Perchè?

— Perchè tu fosti tutta la vita devoto di San Giuseppe e devi andartene col tuo santo.

— Quand'è così, favorite indicarmi dove posso trovarlo.

— In cielo.

— E da qual parte si va per andare in cielo?

— Tu devi rifare la strada che ti ha condotto qui: al capo di essa, ne troverai un'altra che ascende: prendi quella e va sempre dritto che non puoi sbagliare.

— Mille grazie, — disse Mastrilli.

— Non c'è di che, — rispose Satana.

Quindi chiuse la porta, mentre Mastrilli si dispose a rifare il suo cammino.

Ascese un giorno, una notte e un giorno, poi un'altra notte e un altro giorno, e un'altra notte ancora, e infine s'imbattè in una porta. Era la porta del paradiso. Mastrilli bussò e apparve San Pietro.

— Da dove vieni? — gli chiese il santo.

— Dall'inferno, — rispose Mastrilli.

— E che vuoi?

— Entrare.

— Chi sei tu?

— Sono Mastrilli.

— Come, come, come! — esclamò San Pietro.

— Tu sei Mastrilli, il ladro, l'assassino, il brigante, e hai coraggio di presentarti alla porta del paradiso?

— Cospetto, Eccellenza, sono stato all'inferno e non mi ci hanno voluto: ora bisognerà bene che qualche nicchia in cui cacciarmi la trovi anch'io.

— Ma perchè all'inferno non ti hanno voluto?

— Perchè fui tutta la vita devoto di San Giuseppe.

— Eccone un altro, — esclamò con aria stizzita San Pietro. — Non finisce più questa faccenda. Ma ce lo metterò io un rimedio. Sono stufo di sentire tutti i giorni la stessa canzone. Tu, intanto, vecchio brigante, non entrerai.

— Come non entrerò?

— Sicuro, non entrerai.

— Ma dove debbo andare?

— Va all'inferno!

— Ci sono già stato.

— Ebbene, tornaci e per sempre!

— Grazie tante del complimento! L'inferno è

troppo lungi e poi si dice che ci si stia male! Del resto, io sono stanco che non ne posso più e adesso che mi trovo in paradiso ci resto.

— Che dici? Tu resti?

— Certo.

— E faresti conto d'entrare malgrado la mia volontà?

— Spero di poterne far senza.

— Ma dimmi un po', pendaglio da forza: su chi appoggi le tue speranze?

— Oh! bella, sul mio protettore, sopra San Giuseppe.

— Chi parla di me? domandò una voce.

— Sono io, sono io, gridò Mastrilli che riconobbe San Giuseppe, il quale per caso, in quel momento, passava di là.

— Auf! fece San Pietro. Non ci mancava proprio che lui, adessol...

— Che c'è, che c'è, dite su? chiese San Giuseppe.

— Oh! niente, niente, rispose lesto San Pietro: una cosa da nulla!

— Come, una cosa da nulla! esclamò Mastrilli. Ah! voi chiamate ciò una cosa da nulla? Mi mandate in bei modi all'inferno e volete che taccia?

— E perchè voi mandate questo uomo all'infer-

no? — chiese con aria di rimprovero San Giuseppe.

— Perchè è un brigante, — rispose seccato San Pietro.

— Ma forse si sarà pentito al punto di morte.

— Egli è morto impenitente.

— Non è vero, — interruppe vivamente Mastrilli.

— Qual santo hai tu invocato morendo? — gli domandò San Giuseppe.

— Ma voi, caro San Giuseppe, voi in persona e nessun altro, ed è perchè è geloso di voi che San Pietro mi respinge.

— E tu chi sei?

— Sono Mastrilli.

— Come! Tu sei Mastrilli, il mio buon Mastrilli, che tutti i giorni si ricordava di me e mi rivolgeva una preghiera?

— Propio lui, in carne ed ossa.

— E San Pietro vuole impedirti di entrare?

— Sicuro, e se voi non passavate di qui, per me la era finita.

— Mio caro San Pietro, disse allora San Giuseppe, con accento piuttosto imperativo, spero che voi lascierete entrare quest'uomo.

— Affè mia, no, — rispose irritato San Pietro.

— O Sono il portinaio, o non lo sono. Se il mio servizio non piace, mi si destituisca; ma finchè alla porta ci sono io voglio fare quello che voglio.

— Bene, bene, quand'è così, — esclamò con calma San Giuseppe, spero troverete giusto che la faccenda sia sottoposta al buon Dio. Credo che a lui, che è il padrone, non negherete il diritto di ricevere in casa sua chi gli aggrada.

— Sia pure. Andiamo da lui.

— Ma intanto permettete che quest'uomo entri almeno in anticamera.

— Non permetto nulla: egli deve restar fuori.

— Che ho da fare, mio buon protettore? chiese con voce piagnucolosa Mastrilli: debbo obbedire?

— Abbi pazienza, amico mio, e aspettami fuori della porta, gli rispose San Giuseppe, poichè se non ti consentirà ad entrare, uscirò anch'io, capisci?

— Farò quanto mi ordinate.

San Pietro chiuse la porta e Mastrilli si sedette sui gradini esterni di essa, mentre i due santi si avviarono in cerca di Domeneddio, che infatti, poco dopo, riuscirono a trovare.

Egli era tutt'occupato a dire l'ufficio della Beata Vergine, ma appena i due santi gli apparvero dinanzi, esclamò:

— Che c'è di nuovo? Ma non potrò dunque mai avere dieci minuti di requie? Che volete da me? Spicciatevi!

— Signore, — disse San Pietro, — è San Giuseppe...

— Signore, — ripeté collo stesso tono di voce San Giuseppe, è San Pietro...

— Ma possibile che voi altri due abbiate sempre da bisticciarvi. Sarò io dunque eternamente condannato a mettere fra voi la pace?

— Signore, — disse San Giuseppe, — San Pietro ricusa di aprir la porta ai miei devoti.

— Signore, — ribattè San Pietro, — San Giuseppe pretende che io apra a tutti.

— Siete un egoista, — esclamò San Giuseppe.

— E voi un ambizioso, — gridò San Pietro.

— Silenzio, — disse Domeneddio. — Vediamo, se è possibile di addivenire a una conciliazione. Ma, anzitutto, desidero sapere di che si tratta.

— Sgnore, chiese pronto San Pietro, il portinaio del paradiso sono io, sì o no?

— Sì, siete voi, — rispose Domeneddio, — si potrebbe trovarne uno migliore, ma questo non conta; il portinaio siete voi.

— Orbeane, — continuò San Pietro: essendo il

portinaio, ho io, sì o no, il diritto di aprire e chiudere la porta a chi si presenta?

— L'avete, è vero, ma, mi capirete, bisogna che esercitate questo diritto con giustizia. Chi si è presentato?

— Nientemeno che un ladro, un assassino, un brigante!

— Eh! Ma che dite, San Pietro! Non posso credere a tanta audacial...

— Eppure, è così, — continuò intrepido San Pietro. — Un vero brigante da forza, sulla quale infatti è morto!

— È vero tutto ciò? — chiese allora Domeneddio a San Giuseppe.

— Signore, — rispose questi con aria evidentemente imbarazzata.

— È vero sì o no? — ripeté Domeneddio. — Rispondete.

— C'è un po' di vero, mormorò a bassa voce San Giuseppe.

— Alla buon'ora! esclamò con accento di trionfo San Pietro.

— L'uomo in questione, — soggiunse San Giuseppe, — mi fu sempre molto devoto e io non posso abbandonare i miei amici quand'essi si trovano in qualche impiccio.

- E come si chiama il vostro devoto?
- Mastrilli, — sussurrò San Giuseppe non senza grande esitazione.
- Aspettate un po'... questo nome non mi è nuovo... Sì, sì, io conosco costui... Egli è...
- Un ladro matricolato, — esclamò San Pietro come per aiutare la memoria di Domeneddio.
- E mi pare anche un assassino...
- Assassino da strada e brigante da foresta, — continuò San Pietro, alzando sempre più la voce.
- Che commise anche atroci sacrilegi, saccheggiando chiese, uccidendo sacerdoti...
- Ma sicuro, sicuro, — proseguì San Pietro, il quale pareva provasse una voluttà ineffabile alzando Domeneddio contro il protetto di San Giuseppe.
- Ed è questo buon soggetto che vorreste far entrare in paradiso? — chiese Domeneddio volgendosi a San Giuseppe.
- E perchè no? — rispose questi. — Non abbiamo forse qui in famiglia anche il buon ladrone?
- Ma al buon ladrone io ho perdonato, — osservò il Padre Eterno.
- E con Mastrilli io ho fatto altrettanto, ribat-
tè San Giuseppe senza scomporsi.

- Ma questo è un abuso!...
- Abuso o non abuso, io gli ho perdonato.
- Faceste male e io vi proibisco di lasciar entrare Mastrilli.
- Ponderate bene ciò che risolvete, — disse San Giuseppe con gran calma.
- Non ho bisogno dei vostri consigli, — ribat-
tè severamente il Padre Eterno.
- Allora, io non posso dirvi che addio.
- Addio? Ma perchè?
- Perchè me ne vado.
- Ve ne andate? Ma dove?
- Ritorno a Nazaret.
- Come? Voi ritornate a Nazaret?
- Certo. Non c'è gusto a rimanere in un luogo ove, per le bizze di un portinaio, si è trattati in questa bella maniera. Dunque me ne andrò, e, valendomi del diritto che mi conferisce la mia qualità di sposo di Maria Vergine e di padre, sia pure putativo, di nostro Signore Gesù Cristo, condurrò meco questi e quella.
- La minaccia era seria e non poteva mancare di produrre il suo effetto.
- Domeneddio pensò che l'esodo di San Giuseppe, della Madonna e di Gesù Cristo avrebbe causato pressochè lo spopolamento del paradiso, poi-

chè la sacra famiglia andandosene, si sarebbe tirata dietro tutta la corte degli angeli, degli arcangeli, dei serafini, dei cherubini, nonchè le undicimila vergini, senza contare gli apostoli, i quali, all'infuori di San Pietro, non avrebbero certamente potuto ricusare di seguire il loro divino maestro.

— Al Padre Eterno, attesa questa diserzione generale, non sarebbe quindi rimasta che la compagnia dei profeti e di qualche santo spicciolo: uno stato maggiore troppo piccolo per una potenza così grande!...

La faccenda era dunque grave, ma bisognava risolversi.

Consultatosi collo Spirito Santo e tenuta con lui una lunga conferenza, Domeneddio mutò consiglio.

Il divieto contro Mastrilli fu revocato e questi, malgrado gli orrendi peccati da lui commessi sulla terra e malgrado l'ostilità dimostratagli da San Pietro, poté subito entrare in paradiso.

Poi, come concessione speciale e degna davvero della sua bontà infinita, il Padre Eterno promise formalmente a San Giuseppe che tutti coloro che gli erano devoti e godevano della sua protezione sarebbero stati, senza alcun ostacolo

accolti nelle sfere celesti. E in questo senso, a San Pietro, come portinaio del paradiso, furono dati ordini precisi, perentori, irrevocabili.

— Ora, disse padre Rocco, concludendo la sua predica, io domando a voi se un santo autorevole come San Giuseppe può contentarsi della luce di un semplice fanale, quasi che egli fosse un povero santo di quarta classe...

— Ne merita dieci, ne merita venti, ne merita cento! gridarono in coro i lazzaroni. Viva San Giuseppe! Viva il padre di Gesù! Viva lo sposo di Maria Vergine! E giacchè San Giuseppe protegge anche i briganti, viva anche questi!...

La sera stessa, padre Rocco fece accendere dieci fanali nella via di San Giuseppe, che i lazzaroni rispettarono, così come rispettarono gli altri che in seguito vennero posti nelle vie adiacenti.

Napoli cominciò ad essere illuminata.

La storia di un brigante, narrata da un frate, aveva operato il miracolo.

FINE



33235

**CASA EDITRICE BIETTI
MILANO**

Amministrazione e Stabilimento: VIALE MONZA, 53

I BRIGANTI CELEBRI

LUIGI VAMPA, capobanda del Lazio. Un volume illustrato in formato grande di 300 pagine. L. 6,—

ANTONIO GASPARONI, capo brigante. Una magnifica edizione in 8°, compilata da *Eugenio Ciacchi*, di 272 pagine con 34 illustrazioni del pittore O. Rodella e coperta in tricromi L. 10,—

— Edizione in formato grande di 200 pagine e cop. a col. L. 5,—

— Edizione ridotta di 100 pagine circa e copertina a col. L. 1,60

GIOVANNI TOLÙ. Un volume di 96 pagine, con copertina a colori L. 1,60

I BRIGANTI DI CA ABRIA. Racconti popolari narrati da *Luigi Moretti*. Un volumetto di circa 100 pagine, sotto copertina a colori L. 1,60

MAYNO DELLA SPINETTA, ossia il brigante di Marengo. Un volumetto di 128 pagine con copert. a col. L. 1,60

IL PASSATORE (tefano Pelloni), di *Bruno Santalena*. Un volume in 8° di 325 pagine con illustrazioni. L. 9,—

— Edizione ridotta di 100 pagine circa con copert. a col. L. 1,60

MASTRILLI (il Principe dell'Agro Romano). Un volume in 16° grande di 224 pagine con 8 tavole fuori testo e copertina a colori L. 5,—

— Edizione ridotta di circa 126 pag. con copert. a col. L. 1,60

MUSOLINO. Storia del celebre brigante calabrese. Nuova edizione in 8°, compilata da *Bruno Santalena*, di 335 pagine con 36 illustrazioni del pittore Tavio e coperta a colori L. 11,—

— Un grosso volume di 320 pagine. L. 6,—

— Edizione ridotta di 122 pagine e coperta a colori L. 1,60

TIBURZI (il re della macchia). Un volume in 16° grande di 224 pagine con 8 tavole fuori testo e copertina a colori. L. 5,—

— Edizione ridotta di 120 pagine con copertina a colori L. 1,60

RINALDO RINALDINI. Un volume di 120 pagine, con copertina a colori L. 1,60

CIPRIANO LA GALA. Un volume di 120 pagine con copertina a colori L. 1,60

Dirigere commissioni e vaglia alla

CASA EDITRICE BIETTI, Viale Monza, 53 - Milano